



CONFIMI

13 luglio 2020

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

| | |
|---|----|
| 13/07/2020 Corriere della Sera - Nazionale Superfondi europei Come usarli bene? | 5 |
| 13/07/2020 Corriere della Sera - Nazionale «Lo Stato? Non perde nulla I sette miliardi li sborserà il prossimo concessionario» | 8 |
| 13/07/2020 Corriere della Sera - Nazionale Il significato politico di una riforma fiscale | 10 |
| 13/07/2020 Corriere L'Economia Ibarra (Sky) : contenuti e servizi nelle nostre case la vera svolta grazie al wifi | 12 |
| 13/07/2020 Corriere L'Economia I grandi marchi Sostenibili piacciono di più noi investiamo sulla diversità (ma vogliamo un web più risp | 15 |
| 13/07/2020 La Repubblica - Nazionale Landini: "Il lavoro va salvato subito" | 17 |
| 13/07/2020 La Repubblica - Nazionale "Lo Stato non sarà socio di Benetton" Linea dura di Conte su Autostrade | 19 |
| 13/07/2020 La Repubblica - Nazionale Atlantia non ci sta: "Scendiamo sotto il 51% ma restiamo nella società" | 21 |
| 13/07/2020 La Repubblica - Affari Finanza La tentazione dei bond Matusalemme costerebbe cara al bilancio dello Stato | 23 |
| 13/07/2020 La Repubblica - Affari Finanza Boots Alliance vuole aprire microcliniche in farmacia | 25 |
| 13/07/2020 La Repubblica - Affari Finanza "Per Deliveroo è l'Italia il mercato che è cresciuto più velocemente" | 26 |
| 13/07/2020 La Stampa - Nazionale "Il Terzo settore è decisivo Ma i decreti lo dimenticano" | 27 |
| 13/07/2020 Il Foglio A SPORTELLATE CON DI MAIO* | 28 |

SCENARIO PMI

| | |
|--|----|
| 13/07/2020 La Repubblica - Affari Finanza "Importante supporto all'economia" | 38 |
| 13/07/2020 La Stampa - Nazionale Scarpe, pneumatici, ricambi e mascherine Il Coronavirus riporta le produzioni in Italia | 40 |
| 13/07/2020 ItaliaOggi Sette Registro nazionale per monitorare il plafond | 42 |
| 13/07/2020 ItaliaOggi Sette Forfetari, regime speciale Iva per gli scambi intraUe di beni | 43 |

SCENARIO ECONOMIA

13 articoli

Superfondi europei Come usarli bene?

Francesca Basso e Milena Gabanelli

I Paesi europei non hanno mai visto tanti soldi in arrivo da Bruxelles, oltre 2 mila miliardi messi sul tavolo un po' dagli Stati membri, un po' dal bilancio Ue, e il resto sarà raccolto sul mercato dalla Commissione europea con l'emissione di bond. I fondi servono per affrontare i danni causati dal covid e ricostruire l'economia europea in modo meno inquinante e più digitalizzata. Anche la Bce sta intervenendo con una iniezione straordinaria di liquidità: per aiutare gli Stati a risollevarsi sta acquistando titoli di Stato e bond, e lo farà fino a 1.350 miliardi. Serve anche a tenere a bada gli attacchi speculativi sui Paesi più esposti, come l'Italia, che vedrà esplodere il debito pubblico al 158,9% e un crollo del Pil a -11,2%.

La linea di credito del Mes

Andiamo con ordine. Per l'emergenza l'Ue ha già stanziato 540 miliardi, i governi devono solo farne richiesta, e sono così suddivisi: 100 miliardi contro la disoccupazione, e l'Italia potrebbe chiederne fino a 20 per pagare la cassa integrazione; 200 miliardi per finanziamenti alle imprese attivati grazie ai nuovi prestiti e garanzie del gruppo Bei; 240 miliardi della nuova linea di credito del Mes chiamata «Pandemic crisis support». Il primo programma dura un anno, per gli altri due c'è tempo sino a fine 2022 per chiedere i soldi. La linea di credito del Mes è accessibile a tutti i 19 Paesi dell'Eurozona per un ammontare massimo pari al 2% del Pil nazionale (per l'Italia fino a 36 miliardi). I soldi devono obbligatoriamente essere usati per «il finanziamento dell'assistenza sanitaria diretta e indiretta, i costi relativi alla cura e alla prevenzione dovuti alla crisi Covid-19». Insomma, per assumere personale medico e paramedico, ammodernare la rete ospedaliera, potenziare la diagnostica e le strutture sul territorio. Ricordiamo che i tre mesi di sospensione delle visite e interventi non urgenti e le nuove regole sulla sicurezza stanno comportando un allungamento delle liste d'attesa anche di 6 mesi. Inoltre i fondi possono essere usati per la ricerca del vaccino, il finanziamento delle case di riposo, l'edilizia scolastica che dovrà fare i conti con il distanziamento fisico, la prevenzione sanitaria negli uffici pubblici (tribunali, forze di polizia, comuni). Il prestito a 10 anni ha un tasso di interesse dello 0,13%, ma a 7 anni i tassi sono negativi. Chiedendo gli stessi soldi al mercato, all'Italia costerebbero circa 5 miliardi in più.

Le condizioni

Il Paese che chiede questi soldi è soggetto a un controllo della Commissione Ue che verifica se li usi nel modo stabilito. Il Mes farà scattare un'allerta preventiva se si accorge che uno Stato potrebbe non ripagare nei tempi previsti. Un sistema di monitoraggio del rischio che serve per mantenere il rating del Mes con la tripla A, ma non gli dà potere di imporre politiche fiscali restrittive. Monitoraggio quindi da non confondere con la sorveglianza che può attivare in qualunque momento la Commissione sugli Stati membri che rischiano l'instabilità finanziaria (art 2 del Two Pack), e che prescinde dal fatto che si chieda o meno questo prestito.

A chi conviene

Ai soldi del Mes vogliono accedere Pd, Italia Viva e Forza Italia. Sono contrari M5S, Lega e Fratelli d'Italia perché temono vengano imposti i programmi di austerità della «Troika» come avvenuto per la Grecia, ma come abbiamo detto, questa linea di credito non lo prevede. Finora solo Cipro ha manifestato l'intenzione di usare il Mes. Per gli altri Paesi duramente

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

colpiti dal Covid, la convenienza è minore perché se emettono titoli per finanziarsi pagano interessi negativi, o molto bassi. Va detto inoltre che se un Paese dovesse trovarsi in crisi, l'aver fatto ricorso al Mes permetterebbe alla Bce di proteggerlo dagli attacchi speculativi con acquisti illimitati di titoli con scadenza fino a tre anni (strumento finora mai usato). Il premier Conte ha rimandato la decisione a quando sarà definito l'intero pacchetto di aiuti.

Next Generation Eu-Recovery Fund

Il coronavirus ha colpito tutti i Paesi Ue, ma la ripresa sarà diversa a seconda delle condizioni dei Paesi. E per quelli indebitati ancora più difficile. Il rischio è mettere in pericolo la tenuta del mercato unico. In altre parole: chi ha di più aiuti chi ha di meno o si precipita tutti. Per questo la Commissione Ue ha proposto un pacchetto da 750 miliardi che Bruxelles, per la prima volta in questa forma, raccoglierà emettendo bond sul mercato e che distribuirà agli Stati così, se c'è l'accordo tra i governi: 250 miliardi di prestiti a tassi molto agevolati e 500 di trasferimenti a fondo perduto. La garanzia ce la mette il prossimo bilancio Ue, formato dai contributi proquota di tutti i Paesi membri e risorse proprie. Quando quei bond arriveranno a scadenza li rimborserà la Commissione con gli interessi che verranno dalle nuove risorse proprie (plastic tax, carbon tax, prelievo digitale e sistema di scambio delle emissioni inquinanti). Olanda, Austria, Danimarca, Svezia, Finlandia non vogliono mettere soldi in più, Ungheria e Repubblica ne vogliono ricevere di più. Il 17 e 18 luglio i leader Ue dovranno negoziare duramente per arrivare a un'intesa. Si tratta sulla dimensione del bilancio, sulle nuove risorse proprie, sui criteri di distribuzione, i tempi di restituzione, il controllo sull'uso dei fondi, il rispetto dello Stato di diritto.

Quanto arriva all'Italia

L'obiettivo è aiutare la ripresa nei Paesi colpiti di più e di trasformare l'economia in linea con le priorità dell'Ue. Italia, Spagna e Polonia dovrebbero essere i principali beneficiari: al nostro Paese andrebbero circa 173 miliardi fra prestiti e trasferimenti, a Madrid 140, a Varsavia 64. Per avere i soldi, però, gli Stati si devono impegnare a usarli per la transizione verde e digitale, l'inclusione sociale. I singoli Stati devono fare anche le riforme indicate dalla Commissione Ue nelle Raccomandazioni degli ultimi anni, che per l'Italia vuol dire rafforzamento del sistema sanitario, riforma della giustizia, della PA, liquidità alle imprese, lotta all'evasione, pensioni, attenzione al debito.

Le regole dei piani di riforma

Il programma dura due anni e i fondi andranno distribuiti il più velocemente possibile. La valutazione dei piani nazionali di ripresa sarà fatta dal Consiglio (cioè gli Stati membri) a maggioranza qualificata su indicazione della Commissione. Per ottenere una valutazione positiva e i successivi pagamenti occorre indicare e raggiungere obiettivi chiari. I soldi però non saranno disponibili prima del 2021, perché le garanzie per emettere bond saranno disponibili soltanto con il nuovo bilancio pluriennale dell'Unione europea. Per quest'anno le risorse disponibili saranno poche: 11,5 miliardi, da spendere per rifinanziare le politiche tradizionali ed il nuovo fondo per ricapitalizzare le imprese. Gli altri arriveranno. Occorre una visione di come utilizzarli per riformare il Paese, a partire dal sistema sanitario: si intende continuare ad allargare gli accreditamenti o si comincia ad assumere quei 10.000 medici che mancano? Per continuare con la scuola, gli asili nido, Pubblica amministrazione, infrastrutture, industria, turismo. I cittadini pretendono dalle forze politiche l'impegno a «costruire» lavoro per ridurre l'enorme debito pubblico che stiamo scaricando sulle spalle delle prossime generazioni. E Bruxelles ci dà l'occasione di lasciare loro un Paese migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRA RECOVERY FUND, SURE, BEI E (FORSE) MES POTREBBERO ARRIVARE ALL'ITALIA 270 MILIARDI, CIRCA IL 15% DEL PIL UNA PIOGGIA DI AIUTI CHE HA BISOGNODI PROGETTI(SERI) Gli strumenti Ue per la ripresa (in fase di negoziato) 1.074 MILIARDI BILANCIO UE (2021-2027) 750 MILIARDI RECOVERY FUND (Next Generation Eu) Trasferimenti a fondo perduto Prestiti agevolati 500 750 MILIARDI DI EURO 250 RIPARTIZIONE TRA STANZIAMENTI E PRESTITI IL DEBITO (in % del Pil) 2020 2021 IL PIL* (dati in %) Fonte: Previsioni di primavera ed *estate della Commissione Ue 2020 2021 655 MILIARDI SOSTEGNO AGLI STATI 56,3 MILIARDI SOSTEGNO AGLI INVESTIMENTI PRIVATI 38,7 MILIARDI RAFFORZAMENTO DEI PROGRAMMI ESISTENTI -6,3 -9,0 -10,9 -10,6 -11,2 -6,8 5,3 6,0 7,1 7,6 6,1 4,6 Prestiti Totale Le misure Ue approvate per l'emergenza 240 200 MES* La nuova linea di credito per costi diretti e indiretti da Covid-19 da restituire in 10 anni (interessi 0,13%) I prestiti e garanzie BEI** per finanziamento alle imprese 540 MILIARDI DI EURO Sì No GERMANIA FRANCIA OLANDA BELGIO AUSTRIA GRECIA ITALIA SPAGNA PORTOGALLO Mes, a chi conviene rispetto al finanziamento in proprio? Germania, Francia, Olanda, Austria, Belgio, vengono pagati per prendere denaro a prestito sui mercati. A tutti gli altri, pagano interessi più alti rispetto al Mes

Foto:

Guarda il video sul sito del «Corriere della Sera» nella sezione Dataroom con gli approfondimenti di data journalism

Intervista

«Lo Stato? Non perde nulla I sette miliardi li sborserà il prossimo concessionario»

La famiglia Benetton ceda tutta la sua partecipazione a un altro privato interessato a subentrare
Lorenzo Salvia

ROMA «La revoca della concessione, oppure l'uscita della famiglia Benetton dalla società Autostrade. Per il Movimento 5 Stelle le opzioni sono queste. Mi auguro lo siano anche per il governo. Ma lo sapremo martedì, quando si voterà in consiglio dei ministri». Giancarlo Cancellieri, è il vice ministro alle Infrastrutture. Dicono i maligni che abbia il compito di marcare a uomo la ministra Paola De Micheli, Pd, ma lui ci ride sopra: «La pensiamo diversamente ma il rapporto umano è ottimo».

Partiamo dalla revoca. Una strada da percorrere anche se c'è il rischio di ricorsi miliardari? «Intanto ricordo che con il decreto Milleproroghe abbiamo ridotto l'indenizzo, limitandolo ai soli investimenti non ammortizzati».

C'è chi pensa che sia incostituzionale. In ogni caso sarebbero 7 miliardi.

«Ma lo Stato non ci rimetterebbe nulla. I sette miliardi diventerebbero la cifra che dovrebbe sborsare il nuovo concessionario, una volta messi a gara i tratti oggi gestiti da Autostrade. Una procedura che non farebbe perdere nemmeno un posto di lavoro».

D'accordo, passiamo al piano B: l'uscita dei Benetton da Autostrade. Intende dire che non devono più avere il controllo dell'azienda oppure che devono cedere tutte le loro azioni?

«Devono cedere tutte le loro azioni. In questo Paese deve finalmente valere il principio del chi sbaglia paga e loro con il crollo del ponte Morandi, hanno dimostrato di non essere in grado di gestire un bene pubblico».

In realtà c'è ancora un processo in corso per stabilire le responsabilità.

«Per carità. E io ho il massimo rispetto per la magistratura. Però un'idea ce la siamo fatta tutti di come sono andate le cose. Anche perché non c'è solo il ponte Morandi. Ci sono i report taroccati sulla sicurezza, c'è il masso da due tonnellate caduto in galleria in Liguria che solo per un caso non è stata una nuova tragedia. E più in generale c'è una metrica di confronto con il governo quasi ricattatoria, che non dovrebbe essere il metro comunicativo di un concessionario dello Stato».

Ok, torniamo al piano B. Se i Benetton cedono le loro azioni allo Stato oppure a Cassa depositi e prestiti, alla fine è lo Stato a pagare i Benetton. Non proprio il massimo, specie agli occhi di un elettore del Movimento.

«Infatti lo Stato non può diventare socio dei Benetton, né direttamente, né indirettamente. Sono loro che devono cedere le azioni ad altre società private, che si possono fare avanti». Ma stiamo parlando di un'azienda privata, che fa parte di una holding quotata. Come può il governo spingerla a cambiare il suo assetto azionario?

«Ma infatti il governo non entra in questi dettagli. I Benetton possono uscire oppure no. Ma se non escono c'è la revoca».

Non basterebbe abbassare la loro partecipazione? E magari aggiungere un meccanismo di gestione che li faccia contare meno nelle scelte dell'azienda?

«No, non ci sono formule giuridiche che tengono. Quello che esce dalla porta rientrerebbe dalla finestra».

Senta, ma se il Movimento 5 Stelle è così determinato, perché sono passati quasi due anni dal crollo del ponte e sulla concessione non è successo nulla?

«Perché prima a frenare era la Lega, mentre adesso sono il Pd e Italia Viva. Hanno deciso di non decidere sperando che l'opinione pubblica si sarebbe stancata di questo tema».

Nel Pd sostengono il contrario. Siete voi che frenate, dicono, per poi scaricare su di loro la responsabilità.

«Ridicolo. Sotto questo governo la questione è sempre stata nelle mani dei ministeri delle Infrastrutture e dell'Economia. Come noto, tutti e due controllati dal Pd».

Senta, ma non è che il caso autostrade sarà il pretesto per una crisi di governo, come la Tav per il Conte uno?

«Non lo so. Certo, se non portiamo a casa la revoca o l'uscita dei Benetton, per noi si apre un bel problema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Giancarlo Cancellieri, M5S, siciliano, 45 anni, è viceministro delle Infrastrutture e dei Trasporti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Passato e presente Oggi ancora il nostro sistema deriva da quanto fu realizzato nel 1971-1973. Fu una scelta modernissima, ma da allora quasi tutto è cambiato

Il significato politico di una riforma fiscale

Modifiche Il nostro impianto, all'origine assolutamente lineare, è stato via via alterato con manovre varie e continue Svuotamento L'Irpef è stata detronizzata da regimi forfettari speciali che svuotano l'idea di giustizia progressiva
Giulio Tremonti

Caro direttore, dato che oggi e più o meno dappertutto si parla di «riforma fiscale», questo un tema sul quale confesso di avere una certa esperienza, mi permetto di notare quanto segue. Una «riforma fiscale» è cosa molto diversa da una «manovra fiscale». La prima, a differenza della seconda, ha infatti una «cifra» che non è solo economica, ma anche e soprattutto politica anzi, se pure di fatto, costituzionale.

E anche per questo che le riforme fiscali hanno di solito un lungo tempo di gestazione. Il record è stato quello dell'imposta progressiva generale: proposta nel 1848 e contestata da Marx che non voleva tassare ma eliminare la ricchezza, fu applicata su vasta scala solo nel secolo successivo, nel 1942 e negli Usa, estendendo il campo delle ritenute di imposta alla fonte. Magari non un tempo così lungo, ma per fare una riforma fiscale un po' di tempo serve sempre.

Di solito, al loro apparire, le riforme fiscali si presentano più o meno come utopie. È quanto ho verificato nel 1994 con il «Libro bianco per la riforma fiscale» e qui in specie con l'idea di fare ruotare l'asse dell'imposizione fiscale «dalle persone alle cose». Si prevedeva la crisi dell'imposizione personale progressiva e, per contro, la necessità di passare a forme più elementari di imposizione reale. Su quella riforma mi arrivò una lettera da Carlo M. Cipolla: «...Trovo ammirevole il piano stesso, così drastico, così rivoluzionario...». Solo oggi l'idea di passare «dalle persone alle cose» sta avanzando in Europa, a fronte della circolazione globale delle cose sulla Rete.

Una riforma di tipo più convenzionale l'ho proposta ed è stata votata dal Parlamento il 7 aprile 2003: «Il nuovo sistema si basa su 5 imposte ordinate in un unico codice: imposta sul reddito, imposta sul reddito delle società, imposta sul valore aggiunto, imposta sui servizi, accisa». Partendo dall'Irpef, per cui si prevedevano due aliquote (al 23% ed al 33%), fu prima introdotta una «no tax area» e poi avviati i primi moduli di abbattimento delle vecchie aliquote Nel luglio del 2005 fui convinto a rassegnare le dimissioni.

Da anni, certo a partire dalla crisi globale del 2008, in tutta Europa le parole riforma fiscale sono venute scomparendo dal vocabolario politico. Solo negli Usa, nel 2016, è stata avviata una vera e grande riforma fiscale, questa la prima riforma disegnata all'interno dell'economia globale e per fronteggiarne gli effetti.

Oggi ancora il nostro sistema fiscale deriva, nel suo impianto di base, dalla riforma del 1971-1973. Allora una riforma modernissima, disegnata per portare l'Italia in Europa, partendo dall'introduzione dell'Iva.

Ma, da allora, quasi tutto è cambiato: in Italia, in Europa, nel mondo. In Italia sono venuti via via mutando il modello sociale e demografico (oggi abbiamo più anziani che giovani), il modello produttivo (con la progressiva diffusione delle partite Iva), il modello ambientale (l'ambiente non va più consumato, ma conservato), infine il modello statale (con il «federalismo»). Da fuori sono poi venute l'Europa di Maastricht, con i nuovi vincoli imposti ai bilanci pubblici, e poi la globalizzazione. Per conseguenza il nostro impianto fiscale, all'origine assolutamente lineare, è stato via via e parossisticamente alterato con manovre varie e

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

continue e, tra l'altro, con l'affiancamento alla macchina fiscale della macchina sociale, a partire dall'Inps.

È così che si è persa l'originaria linearità del sistema. Un esempio per tutti: l'Irpef, pensata per essere «la regina delle imposte», è stata detronizzata da regimi forfettari speciali che svuotano l'idea di giustizia progressiva e perciò perfetta. Oggi, fuori dalla progressività, abbiamo infatti le rendite finanziarie, le plusvalenze, i rendimenti delle polizze assicurative e dei fondi pensione, i redditi immobiliari da affitto, tutti i redditi da lavoro autonomo ed impresa minore che restano sotto-soglia, e poi tantissime altre voci, fino all'ultima trovata del favore per i milionari rimpatriati.

È in questi termini che oggi di nuovo e giustamente avanza l'idea di una riforma fiscale. Non l'ennesimo rattoppo di quel che c'è, ma davvero qualcosa di diverso. Prima di conoscere le nuove idee fiscali, formulerei comunque due suggerimenti: uno di merito, uno di metodo. Nel merito, data la pluralità degli obiettivi annunciati, si dovrebbe evitare che la riforma finisca per essere insufficiente in forma paradossale: non insufficiente per difetto...ma per eccesso!

E poi nel metodo: si potrebbe fare come a Filadelfia quando, nel 1787, ai costituenti fu fatto divieto di entrare in sala con la propria penna. Uno solo poteva e doveva scrivere, gli altri avevano il dovere di dimostrare di aver capito quanto avevano detto o votato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Puoi

condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Innovazione tecnologia

Ibarra (Sky) : contenuti e servizi nelle nostre case la vera svolta grazie al wifi

Federico De Rosa 6

Se esiste un filo conduttore nella storia di Sky in Italia è quello di essersi sempre mossa su mercati maturi, ma seguendo strategie «disruptive». Quando nelle case degli italiani si vedevano solo Rai e Mediaset, i canali satellitari hanno stravolto in poco tempo l'offerta tv. Poi, dopo aver abituato i telespettatori a pagare un abbonamento, Sky ha iniziato a vendere contenuti a richiesta creando la prima pay-tv on-demand. Ora Sky Italia apre un nuovo fronte investendo 250 milioni nel business della telefonia, versione hi-tech, per lanciare un'offerta di servizi broadband innovativa che permette di creare all'interno dell'abitazione una rete dedicata ai contenuti video. «È l'evento più importante dalla nascita di Sky Italia - spiega Maximo Ibarra, il ceo a cui l'anno scorso Comcast ha affidato il lancio del nuovo progetto -. Per noi è nuova sfida in un mercato dominato da pochi e grandi player».

Lei ha guidato Wind e gestito l'integrazione con Tre in Italia, poi Kpn in Olanda. Venendo dalla telefonia sa bene che il mercato è già saturo e piuttosto affollato. Quindi a cosa punta Sky con l'offerta WiFi?

«Con WiFi entriamo in un nuovo segmento che permette a Sky di offrire il primo vero servizio TriplePlay in Italia. La nostra scelta nasce da due considerazioni: la prima riguarda la tendenza che abbiamo notato alla fruizione dei contenuti video, decisamente dominante in termini di traffico. La seconda è che nella visione dei contenuti il broadband è quello che fa la differenza. Quindi, nel momento in cui una tv a pagamento come Sky decide di spostarsi sempre di più verso un'offerta on-demand e lo streaming, il binomio tv-contenuti e qualità della connettività diventa una variabile critica di successo. In realtà c'è anche una terza considerazione: sia per la voce sia per la banda larga, il maggior consumo avviene in casa. È un trend che il lockdown ha accelerato, ma che era in atto da diversi anni e che si consoliderà sempre di più. Quindi la casa sta diventando il luogo nel quale si fruisce di tutti i contenuti. Tutto l'entertainment sarà all'interno dell'abitazione, con servizi aggiuntivi, come quelli per la smart home, che faranno perno sulla banda larga».

Serie tv e film sono la «killer application» per entrare nelle case e aggiungere "pezzi" di offerta?

«Il servizio WiFi ci permette di offrire finalmente una nuova esperienza. Per una società di contenuti come Sky è importante poter scegliere quale tecnologia fornire ai clienti per consentirgli di avere la migliore esperienza possibile all'interno dell'abitazione, con la possibilità di ampliare il portafoglio servizi. Attraverso la tecnologia "mesh" Sky WiFi è in grado di calibrare la banda in base all'utilizzo sui diversi device in casa, dando a tutti sempre la massima qualità e velocità».

Il lockdown vi ha permesso di studiare ancora meglio le abitudini dei vostri abbonati. Di quanto è aumentato il traffico su Sky?

«Prima del lockdown contavamo una media di 44 milioni di titoli scaricati al mese, nello stesso periodo dell'anno precedente erano 36,5 milioni. Durante il lockdown siamo saliti a 68 milioni, il 50% in più e il delta è rimasto quasi inalterato. Ma la cosa forse più importante che abbiamo notato è come il consumo si sia spostato sempre di più dai canali lineari, che restano comunque rilevanti nell'offerta, all'on-demand, legato anche alla penetrazione della nostra piattaforma Q».

Se guardiamo al mercato dei media si nota una spinta verso il consolidamento per settori: Mediaset sta cercando di far nascere Mfe che si pone come polo europeo per le tv lineari, Banijay ed Endemol si sono messe insieme creando un leader nei contenuti, Tim e Open Fiber potrebbero integrare le reti. Perché nel suo business il modello triple play dovrebbe essere quello giusto?

«Ne sono convinto perché il cliente vuole un unico servizio che possa combinare contenuti e connettività in modo efficace. Se il presupposto è che la casa, come già si vede oggi, diventerà sempre di più il centro dove si consumano contenuti video, combinando connettività e contenuti l'elemento centrale diventa l'esperienza. Prendiamo la piattaforma Sky Q disponibile anche in versione web: la puoi comprare, portare a casa e attivare subito perché è plug&play. Se il cliente aggiunge anche il servizio WiFi, pensato proprio per questa piattaforma, si ritrova con un vantaggio in più che non è solo tecnologico ma di esperienza».

Quanto ha contato avere come azionista Comcast nella scelta di offrire connettività broadband?

«Avere un azionista presente nel mondo del triple play facilita, ma l'idea di entrare nel mercato broadband comunque Sky la aveva maturata da tempo, Comcast probabilmente ha dato un'accelerazione al progetto, ma ha anche fornito know how per la scelta del network e dei sistemi informativi. Avere due modelli già presenti in casa come Comcast e Sky Uk, che è un operatore broadband TriplePlay già da diversi anni, è stato importante soprattutto nella scelta tecnologica: l'hub Sky WiFi e i "Pods" sono stati lanciati grazie al loro supporto».

Perché avete scelto Open Fiber?

«Abbiamo fatto la scelta della migliore rete possibile in tecnologia Ftth. Parliamo di 9 milioni di abitazioni potenzialmente pronte per la fibra fino a casa. Ma abbiamo anche un accordo con Fastweb per le aree dove al momento non c'è ancora Open Fiber».

Tim è stata esclusa perché la considera concorrente ?

«Abbiamo invitato tutti gli operatori e scelto l'offerta migliore. Detto questo, non considero gli operatori telefonici dei concorrenti. Parlo anche per esperienza personale pensando in particolare a Kpn in Olanda, di cui sono stato Ceo fino allo scorso anno: gli operatori telefonici tendono ad aggregare contenuti di terze parti. Per noi è diverso. Anche noi facciamo aggregazione di contenuti, ma solo in parte. I nostri clienti sono affezionati all'offerta delle nostre produzioni originali, dei canali come Sky Arte o Sky Sport, alle serie Sky, ai film prodotti da noi, alla all news di Sky Tg24. Quella di Sky è un'offerta di contenuti di livello decisamente superiore e lo è anche l'offerta broadband».

Per una tv offrire servizi broadband è una scelta nuova.

Non bastava una partnership tecnologica con un operatore telefonico?

«Non era sufficiente perché Sky realizza in casa una vera e propria rete. Noi non l'abbiamo chiamata broadband ma WiFi perché alla fine tu fai viaggiare i contenuti nell'abitazione in stanze diverse, come abbiamo imparato a fare con il servizio Sky Multiroom. Avevamo bisogno di avere un pieno controllo della tecnologia che è uno degli snodi centrali del servizio WiFi. I pod o l'hub si adeguano al consumo che nell'abitazione ognuno fa all'interno della propria stanza. E' una tecnologia sofisticata, ma questo al cliente normale interessa poco. Ciò che è veramente importante è che la banda arrivi dove deve arrivare per il consumo che si deve fare».

In questo modo però offrirete una corsia gratuita ultraveloce agli over the top come Amazon

«Ci sono due considerazioni. La prima riguarda i contenuti: diciamo che abbiamo visto che i clienti Sky non rinunciano a noi per spostarsi su una combinazione di Over the top, ma la considerano complementare. Netflix e Amazon hanno un'offerta verticale: la prima focalizzata sulle serie tv, l'altra su serie tv e film, e se le confronti con l'offerta di Sky la sovrapposizione è molto limitata. L'Ott non sostituisce ma si aggiunge. È complementare, non alternativo».

Dopo Netflix anche Amazon su Sky?

«Noi parliamo con tutti per definizione. Dopo Netflix, da marzo dell'anno prossimo avremo Disney+ . La logica di Sky: è "Tutto in solo posto facile". Questo significa non soltanto tutti i miei contenuti ma anche il meglio che arriva da terze parti. Essendo presenti in più Paesi abbiamo il vantaggio di poter offrire più territori geografici e questo negli accordi con gli Ott ha un peso specifico. E' quello che facciamo già in casa con le serie Sky Originals: le giriamo in un Paese studiando le caratteristiche di quel mercato, ma poi le rendiamo disponibili anche negli altri paesi».

Vedersi vietare le partite di Serie A in esclusiva sul web non rischia di rallentare i piani sul broadband?

«La decisione del Consiglio di Stato è opinabile e abbiamo presentato ricorso. La sentenza non intacca i diritti già acquisiti, ed è importante. Quando ci sarà l'asta dei diritti della serie A per il 2021-2024, dovrà vigere la non esclusività per il web. Si tornerà all'esperienza del campionato 2015-2016 quando nessuno aveva l'esclusiva».

E non cambia nulla per Sky?

«Su ogni piattaforma la vera differenza la farà il modo in cui presenti le partite, gli approfondimenti e in definitiva tutta l'offerta di contenuti che sei in grado di costruire attorno all'evento sportivo. Quello che noi chiamiamo "Sky Touch". La qualità e l'originalità della regia, del modello editoriale e giornalistico. Importante per Sky è avere i contenuti e offrirli ai nostri abbonati. Se li hanno anche altri non è un problema».

Nemmeno se fosse Amazon?

«Ho visto che Amazon in Gran Bretagna preso i diritti per alcuni match della premier Ligue, in Germania alcune partite di Champions. Nella gara fatta dalla Bundesliga qualche settimana fa, però, i diritti li hanno presi Sky e Dazn. Amazon non si è presentato. C'è un orientamento verso il calcio, ma credo che questo avverrà con molta cautela e con un modello diverso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAOLO CERRONI / IMAGOECONOMICA Maximo Ibarra

Il manager

Maximo Ibarra, 51 anni, ha cominciato la carriera in Tim , poi in Omnitel. Dopo alcune esperienze in Fiat Auto e Benetton è in Wind, della quale diventa ceo dal 2015 e guida l'integrazione con Tre. Dal 2018 a settembre dell'anno successivo è ceo di Kpn.

Il gruppo

È nata il 31 luglio 2003 dalla fusione di Stream Tv e TELE+ Digitale e fornisce servizi fruibili con l'installazione di una antenna parabolica, mediante un decoder e una smart card abilitata. Da aprile 2015 trasmette i propri canali anche attraverso il sistema di connessione ADSL2+, nonché tramite la fibra ottica, e da giugno 2018 tramite digitale terrestre, con un decoder che non necessita di parabolica

Foto:

Manager, 51 anni, da ottobre ceo di Sky Italia

Imprese L'intervista

I grandi marchi Sostenibili piacciono di più noi investiamo sulla diversità (ma vogliamo un web più risp

«Abbiamo avviato una revisione completa dei nostri canali pubblicitari e intensificato gli sforzi per essere utili alla comunità dopo la pandemia», dice il responsabile mondiale del marchio Procter & Gamble (P&G), il big dei prodotti per la casa attivo in Italia con una campagna di cashback L'iniziativa fornisce supporto alle famiglie restituendo il 50% del denaro speso per l'acquisto di prodotti della casa

Fabio Sottocornola

Nel 2020 tra i top advertiser di Facebook figurano nomi come Disney, Walmart, Domino's Pizza. E anche Procter & Gamble (P&G), il colosso americano presente in Italia dalla metà degli anni Cinquanta con un portafoglio di marchi, dall'igiene personale alla casa, detersivi, shampoo, spazzolini, dentifrici, molto noto ai consumatori. Per questo, nell'intervista con scambio di mail a Marc Pritchard, chief brand officer mondiale del gruppo, non si può eludere la campagna Stop Hate for Profit, il boicottaggio lanciato da grandi marchi contro Facebook, network accusato di non fare abbastanza per mettere al bando i contenuti discriminatori.

«Abbiamo avviato una revisione completa di tutti i canali, le piattaforme e i programmi multimediali per garantire che i mezzi su cui facciamo pubblicità ritraggano in modo accurato e rispettoso le persone di colore», sostiene Pritchard. «Stiamo lavorando con fornitori e piattaforme media per intraprendere appropriate azioni sistemiche. Dove riteniamo che i nostri standard non siano rispettati, agiremo, anche con la sospensione degli investimenti, come abbiamo già fatto in passato. P&G non è nuova a questo: ci sono centinaia di programmi e migliaia di canali e siti digitali in cui non facciamo pubblicità proprio perché non soddisfano i nostri standard».

P&G è impegnata contro le disuguaglianze, in particolare il razzismo, con il progetto Take on Race. Ma nel mondo crescono anche le disparità economiche e nuove povertà. Avete dei progetti?

«Il razzismo sistemico e la disuguaglianza sono collegati alle disparità economiche. Il nostro obiettivo è fare quanto più ci è possibile per ridurre tali disparità. Per esempio, vogliamo assicurarci che nella nostra e nelle aziende fornitrici ci sia una rappresentanza diversificata e stiamo investendo in imprese gestite da donne o da minoranze al fine di migliorare la loro sicurezza economica. Riteniamo che questo sia il modo migliore per usare la nostra forza e contribuire a garantire sicurezza economica per i sottorappresentati».

Parliamo dei consumatori e delle loro abitudini, dalla spesa alla ricerca del benessere. Come sono cambiate queste tendenze a seguito alla pandemia?

« Al fine di proteggere se stessi e gli altri dai rischi, il Covid-19 ha aumentato l'importanza della pulizia, della salute e dell'igiene. Vediamo un incremento considerevole dell'importanza di questi aspetti e prevediamo che il trend continui. Inoltre, le persone passano più tempo a casa e avvertono maggiore necessità di tenere gli ambienti igienizzati. Notiamo che i consumatori si aspettano davvero che i marchi prendano una posizione e usino la loro forza e la loro voce per innescare il cambiamento. Da un recente studio è emerso che il 72% delle persone concorda sul fatto che i marchi abbiano una responsabilità nel guidare il cambiamento sociale e che i marchi che sostengono l'uguaglianza razziale possano fare la differenza. Inoltre, 9 consumatori su 10 hanno una migliore percezione di un brand quando agisce per migliorare una questione sociale o ambientale. Sta aumentando l'aspettativa che i marchi debbano essere sia una forza per la crescita sia una forza per il bene. Le due cose si

rafforzano a vicenda».

Molte persone hanno perso il lavoro...

«Abbiamo intensificato gli sforzi per essere utili alle comunità. Abbiamo sostenuto le operazioni di soccorso attraverso la donazione di decine di milioni di prodotti, denaro e attrezzature di protezione personale alle famiglie bisognose attraverso più di 200 organizzazioni in tutto il mondo».

In Italia avete lanciato il progetto Ora riparti da te , un cashback sull'acquisto dei vostri prodotti attivo fino al 23 luglio. Quali obiettivi vi prefiggete?

«P&G Italia ha una lunga tradizione a sostegno delle comunità e ha continuato a consolidarsi come forza per il bene durante la pandemia. P&G Italia e marchi come Dash, Gillette, Head & Shoulders, MastroLindo e Kukident hanno erogato donazioni monetarie e in prodotti per oltre 2 milioni di euro a Protezione Civile, Croce Rossa, Banco Alimentare, Banco Farmaceutico e Comunità di Sant'Egidio per aiutare a fornire attrezzature mediche e maschere protettive mentre sostenevamo il personale sanitario negli ospedali e fuori, le famiglie bisognose e le persone più vulnerabili come gli anziani e i senzatetto. L'iniziativa Ora riparti da te fornisce supporto alle famiglie per la ripresa restituendo il 50% del denaro speso per l'acquisto di prodotti P&G. Questa campagna coinvolge la maggior parte dei marchi P&G in tutti i canali di acquisto e ha dato un contributo senza precedenti che speriamo possa aiutare le famiglie italiane».

Si è da poco concluso il Cannes Lions, festival internazionale della pubblicità dove P&G ha vinto il titolo di Brand Marketer of the Decade. La creatività può cambiare il mondo?

«Può garantire che tutta l'umanità sia adeguatamente rappresentata indipendentemente da genere, razza, etnia, orientamento sessuale o identità, abilità, religione o età. Quando la pubblicità ritrae le persone in modo accurato e rispettoso, trasmette percezioni positive nella mente delle persone che aiutano a ridurre i pregiudizi e a promuovere l'uguaglianza. Questo aumenta consapevolezza, dialogo e comprensione. La comprensione porta all'empatia e all'azione che può eliminare i pregiudizi e promuovere l'uguaglianza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ETIENNE LAURENT / EPA

La storia

Il gruppo Procter & Gamble è una multinazionale americana di beni di largo consumo con sede a Cincinnati, Ohio. Fu fondata nel 1837 da due immigrati europei: William Procter, un candelaio inglese, e James Gamble, un saponiere irlandese.

La sua leadership si è affermata anche sulla base di strategie comunicative particolari. Tra i segni distintivi, la scelta di «rimanere nell'ombra» con un marketing orientato sulle marche dei prodotti (in Italia si va da Gillette a Dash, fino a Swiffer, Venus e AZ) che ne ha fatto il pioniere del brand management

L'intervista

Landini: "Il lavoro va salvato subito"

Roberto Mania

a pagina 4 Roma - «Va da sé che il Parlamento deve essere coinvolto nella decisione dello stato di emergenza nel rispetto della nostra Costituzione che non prevede uomini soli al comando. Ma la vera emergenza - dice Maurizio Landini, segretario generale della Cgil - sta diventando un'altra: quella sociale».

Dunque, condivide le preoccupazioni della ministra dell'Interno, Luciana Lamorgese, sul rischio di tensioni sociali in autunno? Come sarà, secondo lei, l'autunno di un Paese che ha già perso oltre mezzo milione di posti di lavoro, che si sta aggrappando alla cassa integrazione, che, infine, vede le aziende con la liquidità prosciugata? «Lo scenario è preoccupante e allarmante, lo confermano i dati.

Penso sia decisivo non aspettare che la situazione precipiti in autunno. È adesso che si devono fare le scelte strategiche. D'altra parte, gli Stati generali si erano chiusi con l'impegno del presidente Conte ad aprire dei negoziati con le parti sociali su fisco, ammortizzatori sociali, stato sociale, politiche industriali. Non è successo nulla ed è, a mio avviso, un grave ritardo che il governo deve recuperare».

Quali scelte andrebbero fatte? «Intanto c'è da approvare il nuovo scostamento di bilancio e il messaggio necessario è che ci siano le risorse per proteggere il lavoro, da una parte, confermando il blocco dei licenziamenti per tutto il 2020 e, dall'altra, avviare la riforma degli ammortizzatori sociali. Ma il cuore della ripartenza deve essere la progettazione-programmazione degli investimenti, innanzitutto quelli pubblici».

Pensa a 17-18 miliardi di deficit da destinare al lavoro? «Se vogliamo uscire dal tunnel di questa crisi si deve investire sul lavoro, combattere la precarietà, far ripartire l'economia attraverso gli investimenti. Questo è il momento di compiere scelte radicali, innovative e anche coraggiose. Si deve uscire dalla logica neoliberista che ci ha condotto a tagliare la spesa sociale, la sanità, l'istruzione, e che ha precarizzato il lavoro raccontandoci che il mercato avrebbe risolto i problemi».

Quell'epoca mi pare ormai lontana. «Non è così. Vedo il rischio, nel nostro Paese, di un ritorno al passato.

All'idea di una politica autosufficiente, che si chiude in sé, convinta di poter fare a meno delle forze sociali. Eppure la fase più acuta della crisi, di fronte al dilemma tra economia e salute, è stata affrontata e gestita con l'apporto dei soggetti sociali, sindacati e imprese. Ora ci sono solo gli annunci».

Cosa chiede al governo? «Di convocare i sindacati, come aveva promesso agli Stati generali, per avviare il confronto per ridisegnare il nostro Paese facendo sistema. Bisogna coniugare l'emergenza con lo sviluppo, con un nuovo ruolo economico dello Stato per creare e qualificare il lavoro».

E se non succederà? «Faremo il nostro mestiere insieme a Cisl e Uil. Metteremo in campo le nostre iniziative. Siamo pronti alla mobilitazione perché questa è un'occasione irripetibile: l'Europa non ha mai messo a disposizione degli Stati così tante risorse».

Lei come le userebbe? Pensa che concentrare gli interventi per sostenere il reddito dei lavoratori, attraverso la cassa integrazione sia la soluzione o si deve pensare alla crescita, allo sviluppo dell'economia, dunque a sostenere le imprese? «Penso che si debbano fare entrambe le cose. Per questo dobbiamo decidere ora, non in autunno, cosa fare. E penso che si debba

fare sistema. Dobbiamo immaginare un nuovo modello di sviluppo economico, fondato sulla sostenibilità ambientale e sul lavoro stabile e regolare, sulla centralità della formazione in tutte le fasi della vita, sull'allargamento del welfare state, sull'equità fiscale».

Tutto ciò, semmai dovesse essere messo in cantiere, richiederà molto tempo. Mi dica una cosa che farebbe subito.

«La defiscalizzazione degli aumenti salariali definiti nei contratti nazionali. Ci sono nove milioni di lavoratori, pubblici e privati, interessati ai rinnovi. Si cominci da lì: più soldi in busta paga, meno costi per le imprese».

Ma se la Confindustria di Carlo Bonomi propone di ridurre il peso del contratto nazionale...

«Se venisse confermata questa idea si aprirebbe una fase di conflitto.

Bonomi faccia in modo che si rinnovino i contratti e poi chieda, insieme ai sindacati, il taglio del fisco sugli incrementi retributivi nazionali». Perché gli industriali dovrebbero accettare il blocco dei licenziamenti? Non rappresenta un vincolo all'iniziativa di impresa? «Perché dobbiamo insieme disegnare un nuovo sistema. Che riguarda anche le imprese, la loro organizzazione del lavoro, la partecipazione dei lavoratori alle scelte delle aziende. Il blocco dei licenziamenti è un investimento per progettare il futuro».

Quando parla di una nuova organizzazione del lavoro pensa anche ad una riduzione dell'orario? «In prospettiva il problema della riduzione dell'orario si porrà. Se le imprese lavoreranno su più turni per più giorni avranno bisogno di redistribuire diversamente l'orario su una platea più ampia di lavoratori».

Dunque ritiene che la riduzione dell'orario possa favorire l'aumento dell'occupazione? I dati empirici non lo dimostrano.

«Al contrario sono convinto che dovremo discutere forme di staffetta generazionale tra lavoratori più anziani e lavoratori più giovani utilizzando la leva dell'orario».

Molti lavoratori, pur avendone diritto, non hanno ancora ricevuto l'assegno di cassa integrazione. C'è chi ha chiesto le dimissioni del presidente dell'Inps, Pasquale Tridico. Le chiede anche lei? «Non personalizzo mai le questioni e dunque non chiedo le dimissioni.

Bisogna lavorare per risolvere i problemi, sapendo che nel solo mese di aprile la richiesta di cassa integrazione è stata pari a quella di tutto il 2009. Ma una delle ragioni delle difficoltà nel rispondere alle esigenze di tutti va ricercata nella molteplicità di strumenti per fronteggiare la crisi. Per questo serve un sistema universale di ammortizzatori sociali per tutti coloro che sono coinvolti da crisi aziendali, perdono o ricercano il lavoro. Deve essere l'obiettivo della riforma».

Sembra l'obiettivo della ministra del Lavoro, Nunzia Catalfo, che ha istituito una commissione per studiare la riforma degli ammortizzatori.

«Aspetto la convocazione per saperlo. Ma non vorrei limitarmi a discutere di ammortizzatori sociali perché ci sono troppe crisi in tutti i settori che richiedono una nuova politica industriale per rilanciare la produzione, i servizi, il turismo e non per tagliare l'occupazione».

Sarà decisivo agire subito e non aspettare che la situazione precipiti a settembre

Defiscalizziamo gli aumenti salariali Più soldi in busta paga e meno costi per le imprese

Se Confindustria punta a ridurre il peso del contratto nazionale si aprirà una fase di conflitto

kMaurizio Landini Nato a Castelnovo ne' Monti (Reggio Emilia) nel 1961, guida la Cgil dal gennaio 2019

Foto: jLa protesta Operai della Whirlpool di Napoli in corteo dopo il fallimento del tavolo con azienda, governo e sindacati (3 luglio). Il prossimo incontro il 31 luglio CESARE ABBATE/ANSA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

"Lo Stato non sarà socio di Benetton" Linea dura di Conte su Autostrade

Il premier ottiene il plauso compatto dei 5 Stelle Anche il Pd accetta una posizione più netta Il Quirinale: soluzione senza effetti sul governo
Annalisa Cuzzocrea Giovanna Vitale

Roma - Non ha cambiato idea, Giuseppe Conte. All'indomani della proposta di revisione della concessione presentata da Autostrade, l'inquilino di palazzo Chigi ribadisce la linea dura. «Lo Stato italiano non può essere socio dei Benetton».

Perciò, «anche se non del tutto in linea con le richieste del governo», vanno bene la riduzione delle tariffe e il piano da 14,5 miliardi di investimenti e 7 di manutenzioni, più i 3,4 per chiudere il contenzioso, però Atlantia deve uscire da Aspi. Completamente. Al premier non basta - come anticipato ieri da Repubblica - che scenda in minoranza. La holding della famiglia trevigiana deve cedere l'intero pacchetto azionario, l'88% della società, altrimenti si procederà con la revoca. Una road map condivisa dal Pd ai massimi livelli.

La ragione è semplice. A rilevare le quote sarebbe una cordata pubblica guidata da Cdp in tandem con F2i. Se i Benetton dovessero restare, sebbene con una partecipazione assai ridotta, lo Stato si ritroverebbe a gestire le autostrade insieme a loro. Seduti fianco a fianco nello stesso cda. Proprio ciò che i 5S non vogliono. Decisi, fin dal crollo del Morandi, a revocargli la concessione. «Un atto di giustizia», l'unico in grado di riparare le 43 morti di Genova.

Al premier lo hanno detto chiaro. «La proposta di Aspi non è sufficiente». Spingendosi a minacciare la crisi di governo se la revoca - o in subordine l'estromissione del gruppo veneto - non verrà formalizzata. Obiettivo: la nazionalizzazione di Autostrade. Che ha finito per spaccare la maggioranza. Italia Viva, contraria fin dal principio, parla di «dibattito surreale». Mentre il Pd sembra ormai allineato. «La revoca ha un fondamento forte con possibilità di vincere i ricorsi», spiega il sottosegretario Roberto Morassut, riportando la posizione del Nazareno: «Il rapporto Anac dimostra che le prestazioni offerte dal concessionario sono state gravemente inadempienti». Una fibrillazione che non è sfuggita al Quirinale. Il Colle ha fatto sapere di seguire la vicenda con attenzione e auspica che si trovi una soluzione senza contraccolpi per il governo. Ritenendo in ogni caso che non sia a rischio la tenuta dell'esecutivo.

Ma Conte vuol esserne sicuro, pronto a discuterne già stamattina a margine del Cdm convocato sulle leggi regionali. In attesa del redde rationem fissato per domani. Con la grillina Lezzi a invocare una sorta di streaming: «Noi e Leu siamo per la nazionalizzazione. Il Pd chiede discontinuità con i giallo-verdi. Quale migliore occasione per segnare la differenza? Sarà doveroso rendere noto il voto di ciascun ministro». Preludio di una conta, che il premier intende evitare. Sperando, in realtà, di riuscire a scongiurare la revoca, per la quale servirebbe una legge da sottoporre al voto del Parlamento. Dove i numeri sono a rischio. Per questo Conte ha scelto di sposare la linea del Movimento - «Fuori i Benetton» - convinto che i dem non romperanno. Un passo utile a portare il grosso dei 5S dalla sua parte e neutralizzare le mosse di Luigi Di Maio. Promotore negli ultimi mesi di una serie di incontri che poco hanno a che fare con il suo ruolo nel governo, e molto con trame politiche che guardano al di là di questo esecutivo. A fine gennaio ha visto alla Farnesina il leghista Giancarlo Giorgetti, il 24 giugno l'ex presidente della Bce Mario Draghi, poi il leader di Iv Matteo Renzi, quindi Gianni

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Letta. «Vuole mostrare che è ancora lui a dare le carte - dice un ministro M5S cui il gioco non piace - ma sta sbagliando tutto: se pensa di fare cadere il premier con un gioco di palazzo, per quanto mascherato, i nostri lo vanno a prendere sotto casa».

Il clima è questo. Tutt'altro che pacifico. Con una novità però: l'asse di Conte non solo con Grillo e Roberto Fico, com'è da sempre, ma anche con Davide Casaleggio e l'ala vicina a Di Battista, che ora si fida molto più di lui che dell'ex "fratello" Luigi. Così, la mossa di mettersi dalla parte dei 5S su Autostrade, gli garantisce per la prima volta dopo tanto tempo il plauso compatto dei grillini. Salda il fronte dei governisti con i ribelli. Non è poco, in una fase così delicata. Perché protegge il premier dalle eventuali ambizioni di Di Maio. E gli dà fiato in attesa di una partita se possibile più difficile: quella del Mes, rinviata per ora a settembre.

Foto: Giuseppe Conte Presidente del Consiglio

Foto: Il ponte di Genova I lavori per la costruzione del nuovo ponte progettato da Renzo Piano dopo il crollo del Morandi

L'intervista agli ad della holding e della società di gestione

Atlantia non ci sta: "Scendiamo sotto il 51% ma restiamo nella società"

Giovanni Pons

Milano - Il confronto tra la società Autostrade, i suoi azionisti e il governo si sta avviando alla fase conclusiva, a quasi due anni dal crollo del Ponte Morandi. I vertici di Aspi, l'ad Roberto Tomasi, e di Atlantia, l'ad Carlo Bertazzo in questa intervista spiegano le ragioni della loro ultima proposta. Sabato scorso avete recapitato al governo una lettera con la vostra nuova proposta per chiudere il contenzioso e ripartire con i nuovi investimenti. Potreste riassumerla per sommi capi? Tomasi: «La nuova proposta nasce da un confronto durato quasi un anno in cui abbiamo ascoltato con attenzione le esigenze dell'esecutivo.

Ci impegniamo a stanziare 3,4 miliardi suddivisi tra oneri di ricostruzione, riduzione modulare dei pedaggi e ulteriori manutenzioni delle infrastrutture, tutti elementi a nostro carico».

Bertazzo: «Con il nuovo sistema di tariffe definito dall'Autorità dei Trasporti vengono remunerati gli investimenti realizzati, i pedaggi non saliranno più in rapporto all'inflazione. Su 14,5 miliardi investimenti abbiamo accettato un tasso di rendimento del capitale del 7,09% pre-tasse anche su opere complesse come la Gronda di Genova e il nodo di Bologna».

Nella proposta avete anche manifestato la possibilità di Atlantia di scendere nel capitale di Aspi? Bertazzo: «Già dal 6 febbraio scorso abbiamo aperto alla possibilità di diluirci a favore di soci terzi, sotto il 51% ma a condizioni di mercato e nel rispetto dei soci di minoranza Allianz e Silkroad». Dunque la strada che proponete è quella di un aumento di capitale di Aspi che diluirebbe Atlantia? Bertazzo: «Atlantia per raggiungere un accordo e sbloccare questa situazione è disposta a rinunciare a una parte dei suoi diritti di opzione in presenza di un aumento di capitale.

Sempre che i nuovi soci condividano il nostro piano di trasformazione della società, comunque migliorabile». Atlantia sarebbe invece disponibile a vendere tutto il pacchetto di Aspi pari all'88% del capitale? Bertazzo: «No, Atlantia non ha intenzione di uscire da Aspi, ha riconosciuto gli errori e ora vuole avere l'orgoglio e la pazienza di rimediare, anche con altri soci».

E per quanto riguarda la governance avete delle proposte da fare agli eventuali nuovi soci? Tomasi: «Siamo aperti a condividere la governance con gli eventuali nuovi soci pubblici e privati, come avviene in altre società internazionali.

D'altronde il percorso sin qui è già stato condiviso. Ma saremmo disposti a condividere la governance anche nel caso che lo Stato, insieme ad altri rilevanti investitori, voglia entrare con una piccola quota senza dover far fronte a grandi esborsi di denaro.

Questa soluzione sarebbe ottimale per l'interesse pubblico».

Nella vostra proposta chiedete al governo di modificare il Milleproroghe che ha provocato un taglio del rating alle vostre società e l'impossibilità di chiedere nuovi finanziamenti? Bertazzo: «Abbiamo proposto, in accordo con il governo, una modifica dell'art.9 della Concessione che prevede un indennizzo per grave inadempimento, e sull'art. 35 del Milleproroghe vediamo due problemi.

Non è possibile che vi sia una decurtazione del 40% dei creditori in caso di futuro evento di decadenza. E non è possibile che vi sia una immediata efficacia del trasferimento della concessione all'Anas senza pagamento dell'indennizzo. Aspi così andrebbe immediatamente in default mentre il risarcimento arriverà dopo un certo numero di anni».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il governo Conte sta pensando seriamente a una revoca della concessione ad Aspi, come chiedono gli esponenti dei 5Stelle. Siete pronti a un'eventualità del genere? Bertazzo: «Se il governo ritiene che vi siano gli elementi per una revoca, e ha fatto tutte le valutazioni al riguardo, non ho niente da aggiungere. Rispettiamo le istituzioni, noi siamo sereni di aver fatto al meglio la nostra parte».

Che cosa significherebbe una revoca per Aspi e Atlantia? Bertazzo: «Se si applica l'art.35, dal giorno dopo vanno in default i 10 miliardi di debiti di Aspi nei confronti di banche e mercato, sempre che lo Stato non se li voglia accollare.

Atlantia ha poi 5,5 miliardi di bond garantiti di Aspi più altri 5 miliardi di debiti suoi. Quindi nel complesso andrebbero in default circa 20 miliardi di prestiti, più tutti i crediti commerciali». Tomasi: «Non si capisce quale sarebbe l'interesse del Paese nel caso di una revoca. Investimenti per 7,5 miliardi già cantierabili verrebbero buttati alle ortiche, il nuovo concessionario dovrebbe ripartire da zero. I 7.000 dipendenti sarebbero a rischio e si aprirebbe un contenzioso che durerebbe anni. La nostra proposta invece è nell'interesse del Paese». La recente sentenza della Consulta non ha accettato la vostra linea contro il decreto in cui siete stati esclusi dalla ricostruzione del ponte. Avete qualche commento al riguardo? Tomasi: «Possiamo solo dire che riteniamo corretto da parte del ministro De Micheli la riconsegna ad Aspi del nuovo ponte quando sarà terminato». Proprio in questi giorni la Liguria è bloccata per le manutenzioni delle gallerie che state effettuando.

Perché si fanno solo ora e proprio nel periodo estivo? Tomasi: «Abbiamo detto più volte al Mit che ci vuole un chiarimento normativo, le regole non possono cambiare all'improvviso, come è stato fatto, e valere solo per la Liguria.

Ma fino ad allora rispettiamo le direttive in vigore, la prossima settimana sarà ancora difficile per la circolazione sulle autostrade liguri, ma confidiamo che dalla settimana successiva la situazione migliori visto che stiamo completando tutte le ispezioni necessarie».

carlo bertazzo nato nel 1965 È ad di atlantia

Dal 6 febbraio scorso abbiamo aperto alla possibilità di diluirci a favore di soci terzi, ma a condizioni di mercato e nel rispetto dei soci di minoranza

Non si capisce l'interesse del Paese nel caso di revoca Investimenti per 7,5 miliardi cantierabili verrebbero buttati alle ortiche roberto tomasi classe 1967 è l'ad di aspi

Il debito pubblico

La tentazione dei bond Matusalemme costerebbe cara al bilancio dello Stato

ROBERTO PETRINI

I pagina 10 M atusalem versus Mes. Come i due giganti muscolosi dei film in costume degli Anni 60 si scontrano sulle pianure d'Europa due concezioni opposte per finanziare il debito che l'epidemia sta facendo crescere come i bicipiti di Gordon Mitchell, che interpretò in quaranta film i ruoli di Ercole e Maciste. Ai due estremi: da una parte i "radicali" fautori delle emissioni di titoli con scadenza di un secolo da imporre in qualche modo al risparmio nazionale; dall'altra gli europeisti senza dubbi che perorano la causa del ricorso al Mes, il fondo salva Stati che oggi presta a tassi bassi e senza condizionalità evidenti. La sfida dal sapore mitologico divide sovranisti, tifosi dell'oro alla patria e dei bond dal sapore ottocentesco, e tecnoeuropeisti, consapevoli che farsi aprire una linea di credito dall'Ess, lo European stability mechanism, ovvero il Mes, ha la sua convenienza. Non per niente a riproporre il bond irredimibile, una versione ancora più estrema del Matusalem perché non si rimborsa mai, è stato recentemente l'economista euroscettico Paolo Savona, attualmente presidente della Consob. Mentre sul fronte opposto, autori di un manifesto nato all'interno della rete di dibattito telematico, "il Circuito", si batte a pieni polmoni per l'adesione al Mes, con firme autorevoli come Lorenzo Bini Smaghi, Giampaolo Galli, Marcello Messeri, Gian Carlo Padoan e molti altri. Cosa c'è in palio? C'è la grande richiesta di fondi da parte di tutto il mondo e in particolare, per quanto ci riguarda, da parte dell'area della moneta unica e dell'Italia. Basti pensare che nel 2020 rispetto allo scorso anno il deficit dell'Euroarea, secondo gli ultimi dati delle Spring Forecast di Bruxelles, è balzato dal tranquillo 0,6% all'8,5%. Stessa sorte per il debito: l'effetto-Covid lo ha fatto crescere di poco meno di 20 punti fino al 102,7 per cento. Significa che nell'area dove circola la moneta unica quest'anno i governi dovranno, solo con nuove emissioni, senza tenere conto dei rinnovi dei titoli in scadenza, raccogliere 1.100 miliardi. Siccome i tecnici che tengono le redini dei ministeri del Tesoro europei la sanno lunga, già da mesi si stanno preoccupando di come sfruttare la situazione per ottenere ciò che prediligono: un debito a lunga scadenza, quasi infinita. Peccato che i tassi non siano altrettanto convenienti. A dispetto degli scetticismi la moda dei Matusalem cammina a passo spedito. Ha fatto clamore il bond per il "risparmiatore" con aspirazioni di immortalità alla Highlander lanciato dall'Austria: scadenza esattamente tra cent'anni nel 2120, tasso di interesse allo 0,85 per cento, piazzato pochi giorni fa per 2,3 miliardi. Ma la lista è lunga: Irlanda e Belgio sono scesi su questo mercato sempre con pezzi da 100, ma lo hanno fatto anche l'Argentina e governi locali del Canada e della Germania. I rischi di Matusalemme La verità è che, come ha spiegato Giampaolo Galli sull'Osservatorio Conti pubblici, ci sono almeno quattro rischi nei Matusalem bond: in prima battuta il rischio di mercato, ossia se i tassi salgono la perdita può essere molto forte; poi l'inflazione, che in cento anni può sempre risalire; quindi la possibilità sempre da tenere in considerazione di un default dell'emittente o di un haircut che farebbe perdere irrimediabilmente valore sul secondario; infine il quarto rischio è che un Matusalem bond è illiquido ed esposto alle intemperie dei mercati. Un esempio? Il bond argentino a cento anni collocato tre anni fa al 7,1 per cento intorno a quota 100 nel settembre dello scorso anno aveva perso il 55 per cento del proprio valore. Molto meglio investire in una villetta al mare: si può lasciare in eredità ai propri figli, un po' come avviene - unica prerogativa concessa - per i bond irredimibili o perpetui. Ma forse con un

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

valore più stabile nel tempo. Per l'Italia poi la soluzione "centennale" non è proprio auspicabile. La precedente esperienza fu il titolo del Littorio del 1926: dopo alterne vicende nel 1946 ogni 100 lire di debito sottoscritto si ridussero a 3 lire di potere d'acquisto. Peggio dei crac finanziari degli ultimi anni. Oggi un Matusalem targato Repubblica italiana, visto lo spread alto che abbiamo, dovrebbe rendere almeno il 3 per cento. Un po' troppo per la spesa per interessi che sosteniamo ogni anno. Il nostro Tesoro di conseguenza tiene una linea prudente. Nell'era Covid ha emesso un paio di Btp, l'"Italia" e il "Futura", legati l'uno all'inflazione e l'altro al Pil: una scommessa ma con tassi che sono piaciuti al mercato, che ha fatto pervenire richieste di miliardi. Nulla invece sul fronte dei Matusalem anche se, secondo alcune indiscrezioni, l'opzione nelle settimane più dure del Covid era stata presa in considerazione. Si aggiunga il fatto che, per il momento, la situazione di finanziamento dello Stato è paradossalmente serena e migliore dello scorso anno. Il conto è facile: quest'anno - come ricorda un recente rapporto dell'Upb, l'Ufficio parlamentare di bilancio - ci servono 552 miliardi, tra fabbisogno e titoli in scadenza. Di questi 199 li acquista la Bce, ne restano 353. La causa? Un rafforzamento degli acquisti di Madame Lagarde dovuto proprio all'introduzione del nuovo Pandemic emergency purchase programme lanciato per 750 miliardi complessivi in piena crisi Covid sull'Europa. Piuttosto bisognerebbe preoccuparsi, più che del dopo-Covid, del dopo Quantitative easing. Lanciato nel 2005 da Mario Draghi regge ed è riuscito a respingere molti attacchi perché ancora l'inflazione non si è appalesata, ma un giorno o l'altro arriverà e allora l'acquisto dei nostri Btp che ha l'effetto di frenare tassi e spread finirà. Allora ci saranno problemi. Per questo molto meglio, nella lotta tra Matusalem e Mes, tifare per il gigante nascosto nei castelli del Lussemburgo che per il mostro centenario. Dieci anni senza condizioni se non quella di investire in sanità e tassi molto bassi addirittura a sette anni tassi negativi a 0,07 e a dieci +0,08 per cento, con un risparmio di 5 miliardi in dieci anni. Neanche il paragone col 3% dell'eventuale Matusalem ma anche con i Btp "fantasy", all'inflazione e al Pil, che pure hanno un buon successo ma costano in termini di tassi d'interesse. SEAN GALLUP/GETTY FONTE: UNICREDIT OLO BELGIUM ARGENTINE REPUBLIC GOVERNMENT BOND COMMUNAUTE FRANCAISE DE BELGIQUE, ISRAEL GOVERNMENT INTERNATIONAL BOND, PROVINCE OF ALBERTA CANADA, PROVINCE OF MANITOBA CANADA, REGION WALLONNE BELGIUM, REPUBLIC OF AUSTRIA, SNCF RESEAU, SOCIETE NATIONALE SNCF SA, STATE OF NORTH RHINE-WESTPHALIA GERMANY

L'opinione Sul versante opposto gli europeisti sostenitori del ricorso al Mes, che oggi presta denaro a tassi bassissimi o addirittura negativi con l'unica condizione che vengano spesi per la sanità

102,7

5mld IL DEBITO L'indebitamento dell'Eurozona (in percentuale sul Pil) crescerà di 20 punti quest'anno I RISPARMI Se l'Italia chiederà l'aiuto del Mes, pagherà 5 mld di interessi in meno in 10 anni

I numeri le ultime emissioni di matusalem bond da Israele all'Argentina I numeri

le emissioni nette di titoli di Stato nei principali paesi dell'eurozona L'opinione

Quest'anno l'Italia deve emettere oltre 500 miliardi di titoli di Stato ma, grazie all'aiuto della Bce rinnovato dalla Lagarde, non ha eccessivi problemi di finanziamento sui mercati

Foto: 1 La scultura dell'artista belga May Claerhout, simbolo dell'Ue, all'esterno dell'edificio che ospita il Parlamento europeo

Breakfast in America

Boots Alliance vuole aprire microcliniche in farmacia

Anna Lombardi

U no studio medico in ogni farmacia. Boots Alliance, la compagnia che possiede la popolare catena di farmacie americane Walgreens, spera di rientrare così dalle forti perdite subite durante il lockdown: reinventando completamente il suo modello di vendite. La più grande catena di drugstore statunitense ha dunque stretto un'alleanza con VillageMD, una compagnia di micro cliniche su strada, per organizzare almeno 700 nuovi punti attrezzati in tutto il Paese. L'accordo prevede che Walgreen investa un miliardo di dollari sull'operazione in cambio del 30% delle azioni della startup medica con base a Chicago. Questa, a sua volta conta su un network di 2.800 medici ma nel pieno della pandemia ha subito forti perdite, vedendo il suo giro d'affari andare giù del 20%. Sì, perché con il lockdown, in America come nel resto del mondo, molta meno gente se l'è sentita di andare dal medico o semplicemente di entrare in farmacia, facendo drasticamente crollare i consumi di prodotti non essenziali. Ma va detto che l'accordo era nell'aria già prima. Parte di una più ampia - e antica - sfida fra Walgreens e la rivale CVS Health Corp, a sua volta proprietaria di un'altra celebre catena di farmacie, CVS, appunto, insieme alla compagna di assicurazioni sanitarie Aetna. Ebbene, entrambe le società sono da tempo in gara per dominare un mercato messo sempre più in crisi dall'acquisto di medicinali online. Nel trasformare le proprie farmacie in mini cliniche, Walgreens sceglie però di distinguersi da CVS: che pure sta studiando nuove forme per sfruttare i suoi punti vendita, preparandosi a realizzare entro il 2021 almeno 1.500 centri - sempre interni alle sue farmacie dedicati a persone affette da malattie croniche come diabete e ipertensione. A patto che i pazienti siano clienti della loro assicurazione. Le farmacie americane, insomma, si stanno trasformando in qualcosa di più ampio. Un modello di business che sembra d'altronde interessare anche altri. Racconta infatti il Wall Street Journal che pure grandi magazzini come Walmart, che al loro interno vendono medicinali, si stanno organizzando per offrire servizi sanitari nei loro spazi, a prezzi - per gli standard americani - davvero stracciati. Competitivi saranno ad esempio i prezzi dei servizi dentistici (solitamente carissimi e per questo spesso fuori dai pacchetti assicurativi): si potrà ottenere una panoramica dentale con 25 dollari e una visita specialistica con 40. Non mancano le critiche: secondo gli analisti gli americani non sono pronti a unire shopping e dentista e molte organizzazioni mediche pensano che a quei prezzi la qualità dei servizi offerti rischia di essere davvero troppo bassa.

Matteo Sarzana

"Per Deliveroo è l'Italia il mercato che è cresciuto più velocemente"

Parla il country manager dell'azienda che è anche presidente Assodelivery: "Siamo pronti ad incontrare i sindacati ma per noi i rider restano lavoratori autonomi a prestazione"
barbara ardu

"A bbiamo raggiunto 21 milioni di italiani, il 35% della popolazione e la voglia di espanderci a livello capillare nel Paese non ci manca». Matteo Sarzana, country manager per l'Italia di Deliveroo, l'ex start up londinese che porta cibo a domicilio diventata ormai un gigante mondiale, è deciso a continuare a investire sull'Italia, il Paese che ha registrato la più alta crescita nell'ultimo anno tra quelli dove Deliveroo è presente. A luglio il primo record: sono state superate le 200 città italiane coperte dal servizio. E a fine anno saliranno a 230. Deliveroo macina utili, ha aumentato il fatturato e continua a investire. Nonostante la pandemia siete pronti a espandervi ancora. Non avete un po' paura? «Credo che da ogni crisi debba nascere un'opportunità. Ma c'è anche una questione che definirei 'etica'. Noi vogliamo essere un servizio a carattere nazionale e certo non può fermarci un virus. Tra l'altro rientriamo tra i servizi essenziali, portiamo cibo a domicilio, e dunque dobbiamo raggiungere quasi tutti gli italiani. Lo stiamo facendo e dal Covid stiamo uscendo bene. I ristoranti che si appoggiano a noi sono cresciuti in tre mesi del 40%. In noi hanno visto un'opportunità per non chiudere. Ma anche molti consumatori si sono avvicinati. Gente che prima il sabato usciva a cena. Tant'è che se prima del Covid il giorno di punta era la domenica, oggi è diventato il sabato. E ci ha aiutato anche la consegna della spesa a casa, il pick up nei ristoranti e nelle gelaterie. La stupirà sapere che il cibo più venduto durante il lockdown è stato il gelato». Quanto siete cresciuti con il lockdown? «Abbiamo fatto il cammino che normalmente avrebbe richiesto due anni». Sì ma ora il lockdown è finito. «Certo, ma il nostro obiettivo è quello di raggiungere il maggior numero di città e paesi, perché se è vero che Milano è un po' la capitale del food delivery anche le piccole città spesso ci stupiscono, così come il Sud». Come siete riusciti a crescere così tanto durante il lockdown? «Non è stata una crescita lineare, ma ci siamo mossi subito. Appena si è saputo dell'epidemia la prima reazione è stata quella di confrontarci con i nostri colleghi ad Hong Kong e Singapore, che avevano già vissuto una situazione simile. Il giorno dopo a Milano abbiamo riunito 300 ristoratori. E abbiamo deciso subito le misure per consegnare il cibo in sicurezza, senza contatto, seguendo le norme igieniche e abbiamo messo a disposizione dei nostri 13mila rider, 46mila mascherine e il disinfettante. Difficili da reperire, tant'è che quando il rider se li trovava da solo, aveva garantito il rimborso della spesa effettuata. Inoltre abbiamo introdotto un'assicurazione medica, oltre a quella dell'Inail. Nessuno si è ammalato». A proposito dei rider, i sindacati confederali vorrebbero trattare con Assodelivery, l'associazione di categoria che lei presiede, per giungere a un accordo collettivo. Siete disponibili? «Certo, siamo pronti a un colloquio con le organizzazioni sindacali che rappresentano i rider, tenendo ben fermi due punti: quello del rider è il profilo di un lavoratore autonomo che viene pagato a consegna. E mediamente ogni ora i nostri rider (di Deliveroo) guadagnano 10 euro. Che mi risulti però al momento non ci è arrivata nessuna richiesta come Assodelivery, da parte dei sindacati». C. RATCLIFFE/BLOOMBERG/GETTY

Foto: Matteo Sarzana country manager Deliveroo Italia

Foto: 1

MARCO MORGANTI Responsabile direzione impact Intesa Sanpaolo "Accordo per aiutare gli spettacoli dal vivo: arrivano 25 milioni di euro" IL COLLOQUIO

"Il Terzo settore è decisivo Ma i decreti lo dimenticano"

GIUSEPPE BOTTERO

TORINO «Durante i momenti di crisi il Terzo settore deve accorrere per salvare il Paese, anche spingendosi un po' più in là di quanto è previsto, penso all'accoglienza dei malati Covid nelle strutture per anziani. Nei decreti, però, è stato considerato solo all'ultimo momento, e questo sta creando difficoltà enormi». Marco Morganti, responsabile della direzione impact di Intesa Sanpaolo, ha diretto Banca Prossima dalla sua fondazione, nel 2007, e continua a guidarla dopo l'assorbimento della struttura all'interno del gruppo. «Il no profit è un sistema di 300 mila soggetti, che raccoglie un milione di lavoratori e 5 milioni e mezzo di volontari, costretto a muoversi sempre tra punti interrogativi, e rischia di essere marginalizzato. Ci sono organizzazioni pagate mille giorni dopo aver reso i loro servizi. Eppure, gli vengono delegati temi fondamentali. Però sono convinto che questa economia ce la farà, e anche prima dei settori "tradizionali"». La prossima sfida, racconta, è aiutare la cultura ad uscire «dalla situazione emergenziale», attraverso un'alleanza con Federculture, Agis, Forum del Terzo Settore e Alleanza delle cooperative che verrà formalizzata oggi. «Gli spettacoli dal vivo stanno attraversando la "tempesta perfetta", da trasformare in elemento di svolta verso una sostenibilità migliore rispetto a quella pre-crisi. La banca mette a disposizione una quota del proprio Fondo di Solidarietà e Sviluppo, con un effetto leva che consentirà di concedere fino a 25 milioni di finanziamenti a realtà che hanno particolari difficoltà di accesso al credito. È un settore in cui siamo già impegnati con 250 milioni di crediti, che contiamo di aumentare». Il futuro dei settori coinvolti, spiega, sarà «meno nero rispetto ad altri comparti, anche se distanziamento sociale e crisi del turismo si faranno sentire. La presenza di garanzie pubbliche potrà aiutare, ma bisogna preparare progetti condivisi con gli operatori. Oggi nasce una piattaforma aperta a ogni soggetto che vorrà unirsi». L'iniziativa è un passo avanti, anzi di lato, rispetto all'operazione «Sollevio», voluta dal presidente Acri Francesco Profumo, che prevede un fondo di 5 milioni per accompagnare chi sta uscendo dalla pandemia. «Stiamo estendendo la durata dei prestiti a 11 anni per consentire rate più sostenibili. Le reti vanno sostenute e quando non ci sono la banca può favorirne la nascita» dice Morganti. Anche partendo dal basso. «Attraverso la piattaforma Terzo Valore, consentiamo a persone fisiche e giuridiche di prestare denaro alle organizzazioni non profit che poi lo restituiranno con un tasso di interesse concordato. Rendiamo possibile anche a una parrocchia di ottenere così lo stesso effetto di un mini bond. È successo in centro a Cuneo, di fianco al Sacro Cuore sono nati una sala conferenze, un centro incontri per anziani e locali da adibire a sale per il catechismo e tutte le attività dell'oratorio. La comunità ha partecipato alla raccolta dei 250 mila euro, con prestiti che la parrocchia oggi sta restituendo alle famiglie, crediti a tasso zero che si sono aggiunti alle donazioni. E noi abbiamo garantito il capitale a ciascun prestatore». -

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista (con sorprese) al ministro degli Esteri

A SPORTELLATE CON DI MAIO*

I rapporti con l' Egitto. Il colloquio con Draghi (" Incontro proficuo "). La svolta europeista. Gli elogi dalla Merkel. La Libia da difendere " con i denti " . La prossima missione militare dell ' Italia contro i terroristi e le misure contro le infiltrazioni della Cina.
Daniele Raineri

Di Maio dice che i pozzi dell ' Eni in Libia sono asset geostrategici dell ' Italia e quindi " vanno difesi con i denti " . Di Maio racconta l ' elogio ricevuto dalla Merkel (mi si avvicinò e mi disse: " Mi parlano bene di te "). Di Maio spiega la necessità della prossima missione militare dell ' Italia - già autorizzata e finanziata - contro i terroristi nel Sahel africano, perché " se quei paesi collassano i problemi arri veranno fin da noi " . Di Maio elogia il potere negoziale dell ' Unione europea perché è molto più alto di quello dei singoli paesi e quindi conviene a tutti i paesi membri che sia l ' Unione europea a negoziare verso l ' esterno - ed è lo stesso argomento usato dall ' ex primo ministro britannico Tony Blair qualche mese fa. Mentre trascrivo le risposte che il ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, mi ha dato per telefono dal suo ufficio alla Farnesina sento che sto male per Marione. Marione, al secolo Mario Improta, era un disegnatore che guidava sui social l ' orda dei grillini della prima ora. Era uno che glorificava l ' ideologia del movimento con vignette molto aggressive e rappresentava alla perfezione (ha lasciato il Movimento qualche mese fa) l ' irruzione in Italia del populismo sui resti della Seconda Repubblica. Uno che disegna l ' Europa come Auschwitz, un lager da cui dovremmo scappare, oppure come un mostro che trascina in catene l ' Italia raffigurata come una bella schiava vestita con il tricolore, o ancora vede la Germania come una matrigna cattiva che costringe l ' Italia a lavare il pavimento. Sto male (si fa per dire: è un artificio retorico) per lui e per tanti altri, come il sottosegretario Manlio Di Stefano e Alessandro Di Battista, che dicevano cose appena meno sanguigne. E sto male anche per Davide Casaleggio, fondatore del Movimento 5 stelle e proprietario della Casaleggio Associati, che oggi secondo i giornali è il custode di quel che resta della matrice grillina originaria. Il trentaquattrenne ministro Di Maio è stato a lungo l ' uomo messo in giacca e cravatta in testa all ' orda a fare da portavoce e capo politico. Poi l ' orda alle sue spalle si è in gran parte dissolta, ha cambiato tono, ha perso spinta propulsiva e Di Maio è rimasto sempre lì in testa, con un curriculum enorme - in due anni è stato vicepremier e ha occupato tre ministeri - e davanti la prospettiva di non essere più eletto a causa della confusa regola dei grillini sulla ineleggibilità di chi ha già fatto mandati in Parlamento. Ma questa, la prima volta di Luigi Di Maio con il Foglio, è un ' intervista tutta e soltanto di politica estera. Anche se, come vedremo, è difficile parlare del mondo senza toccare quello che succede in Italia. E ' stata fatta mercoledì 8 luglio tra l ' una e le due del pomeriggio ed è divisa in quattro blocchi: Europa, Libia, Cina e resto del mondo. In più c ' è stata una domanda aggiuntiva via WhatsApp a proposito dell ' incontro con Mario Draghi, ex presidente della Banca centrale europea. L ' UNIONE EUROPEA PIU ' FORTE Pedro Sánchez, il capo del governo spagnolo, ha detto in un ' intervista al Corriere che Italia e Spagna hanno dato una risposta titanica alla crisi coronavirus e che lui crede che questa risposta sia un passo verso gli Stati Uniti d ' Europa. Anche secondo lei la risposta dell ' Italia alla crisi coronavirus è un passo verso un ' Unione europea più forte? " Sicuramente in questi giorni non si discute soltanto di quante risorse e quali nuovi strumenti finanziari bisogna mettere sul tavolo, ma anche di come riformare le istituzioni europee. Oggettivamente ne stavamo già parlando prima della pandemia, era stata lanciata la conferenza sul futuro dell ' Unione europea, proprio perché anche nel mandato di Ursula von

der Leyen - al quale abbiamo partecipato anche noi, come forza politica e come forza di governo - c'era una profonda revisione del sistema istituzionale europeo. Dove si approderà dipenderà anche da noi e da come in questi giorni sapremo cogliere l'occasione di una Ue più unita. Cioè, se il Next Generation Eu sarà un piano ambizioso, necessariamente avremo la spinta politica a livello europeo anche per disegnare un'architettura istituzionale più ambiziosa. E credo che su questo convengano tutti. Ma aggiungo di più. È un momento in cui a livello di altre entità sovranazionali si discute di come diventare più forti, la Nato ha nominato un Comitato dei saggi, le Nazioni Unite parlano della revisione delle regole interne da anni, c'è un'esigenza in questo momento di rafforzare le istituzioni internazionali e sovranazionali per affrontare delle sfide globali. Tra queste c'è anche il coro navirus". Visto che parliamo di Europa e strumenti finanziari, parliamo di Mes: è sempre un tabù o ci sono condizioni alle quali diventerebbe accettabile? "Guardi, su questo lo dico con molta chiarezza: è stato il presidente Conte a dire che non serve. Poi io aggiungo in questo momento anche un'altra cosa, noi stiamo facendo un negoziato per un piano - Next Generation Eu - ambizioso, con tante risorse, e l'Italia è il primo promotore di questo piano, quindi è molto importante in questo momento nel negoziato ambire al massimo risultato. (segue a pagina due) Gli strumenti singoli, Sure, Bei, Mes, sono una parte di un negoziato molto più grande che ambisce a creare il Recovery Fund, quindi anche dal punto di vista del negoziato condivido la linea del presidente del Consiglio che dice: adesso è il momento di negoziare, non parliamo di altri strumenti, perché altrimenti ci indeboliamo nella fase negoziale". Quindi è una tattica negoziale? Non nominiamo il Mes perché altrimenti ci indeboliamo. "Non credo che sia una tattica negoziale. Credo che se noi stiamo ambendo a usare un altro strumento, molto più grande, ed è bene che la nostra ambizione si concentri su quello". Per ora qual è l'incontro che l'ha più colpita in questa esperienza da ministro degli Esteri? Ha cambiato idea su qualche cosa in questo periodo passato al vertice della Farnesina rispetto a prima - e in particolare rispetto a quando i Cinque stelle erano un movimento di opposizione? "La prima è sicuramente la liberazione di Silvia Romano. Non la liberazione in sé perché sapevo che i nostri servizi ci stavano lavorando da tanto tempo e anche il nostro corpo diplomatico, ma la speculazione che si è fatta su una ragazza di 25 anni, solo perché indossava il velo dopo quasi due anni di prigionia, e anche l'ipocrisia di chi voleva attaccarla, di chi per nascondere la propria cattiveria continuava ad attribuire al governo i motivi degli attacchi, come se mostrare la liberazione di una nostra concittadina possa essere una colpa, e questo da parte di persone che non hanno nemmeno il coraggio di guardarsi allo specchio. Non so, magari qualcuno voleva che nascondessimo Silvia Romano, questa sicuramente è una delle cose che mi ha colpito di più. Mi arrivavano richieste da tutta Italia per chiedere la liberazione, per chiedere di lavorare alla liberazione, abbiamo lavorato sei mesi, la nostra intelligence mi ha fornito la prova in vita mesi prima e noi non potevamo dirlo alla famiglia, siamo riusciti a liberarla e si sono scatenati un odio e una cattiveria incredibili nei suoi confronti. Quando invece basta considerare che quella ragazza aveva 23 anni quando è stata rapita ed è rimasta in stato di prigionia per un anno e mezzo per capire di che sofferenza stiamo parlando. L'altra cosa che mi ha colpito tra gli incontri, parlare con lo zio di Chico Forti. È un tema che noi stiamo seguendo con grandissima attenzione. Il Covid ha rallentato alcune procedure che avevamo avviato con il governo degli Stati Uniti, ma ripeto su Chico Forti l'attenzione è alta e credo sia opportuno seguire il caso con un profilo adeguato, perché secondo me un atteggiamento sobrio e di dialogo con il governo americano può portare molti risultati. E infine le racconto uno scambio avuto con la cancelliera Angela Merkel durante la conferenza di

Berlino quando - quasi nessuno lo sa - si è avvicinata e mi ha detto: ' Io ho sentito parlare bene di lei, Di Maio. Mi parla no bene del suo lavoro ' . Insomma, è stata una cosa che era difficile da immaginare nella mia vita ed è stata un ' altra cosa che mi ha colpito da ministro degli Esteri " . E l ' incontro con Mario Draghi? " Guardi, è stato un incontro istituzionale come ne tengo molti altri. In qualità di ministro degli Esteri è naturale che io interloquisca e abbia un dialogo anche con l ' ex presidente della Bce Mario Draghi. Non ci vedo nulla di strano. C ' è stato uno scambio di vedute su vari temi specificatamente in virtù del ruolo che ha ricoperto ai vertici della Banca centrale europea. E ' stato un incontro cordiale e proficuo, mi ha fatto un ' ottima impressione " . A Londra il governo di Boris Johnson deve fronteggiare la crisi coronavirus e in più deve realizzare ancora la Brexit, che di sicuro non si può dire compiuta. " La scelta di uno stato di uscire dal progetto euro peo non è mai stata considerata, da parte di un paese fondatore come l ' Italia, una vittoria. Detto que sto il referendum del 2016 è stato una scelta sovrana, va rispettata, il popolo inglese non va punito per questa scelta e credo anche che in più di un ' occa sione, con le ultime elezioni politiche che ci sono state nel Regno Unito, si sia dimostrato che il popolo britannico vuole andare in questa direzione. Quindi il nostro obiettivo adesso è: prepararci al futuro, piuttosto che giudicare il passato. Bisogna sostenere il negoziatore per l ' Unione europea sulla Brexit, Michel Barnier, per ottenere il miglior risultato dal punto di vista del mercato unico europeo, e allo stesso tempo noi dobbiamo fare in modo che l ' accordo di recesso non danneggi l ' economia italiana, anzi che i rapporti commerciali vadano avanti. Non cadrei nella tentazione, questo lo dico sempre agli stati europei, di chiuderla bilateralmente perché il peso negoziale che l ' Unione euro pea ha nei confronti della Gran Bretagna nell ' ac cordo di recesso è molto più grande del peso del singolo stato che va a negoziare bilateralmente. Questo è molto importante " . L ' Unione europea ci viene utile perché ha il peso di una moltitudine di stati, non di un governo ... " Sì sì, più volte ho sostenuto, per esempio anche con gli accordi di rimpatrio sui migranti, che quando interviene l ' Unione europea il peso negoziale è molto più grande perché banalmente per quanto riguarda i rapporti commerciali parla a nome di tutto il mercato unico e non del mercato interno di un singolo paese, e ha un potere economico molto più forte " .

GUERRA IN LIBIA. PARLARE CON TUTTI, MA MANDEREMO SOLDATI A TRIPOLI E NEL SAHEL

In Libia il governo italiano ha tentato per tutti i quattordici mesi di guerra civile seguiti all ' attacco a sorpresa del generale Khalifa Haftar contro Tripoli nell ' aprile 2019 di mediare tra le due parti. La triangolazione è andata male, soprattutto perché entrambe le parti hanno degli sponsor stranieri che mandano soldi, armi e uomini per far andare avanti la guerra. E questo ha messo l ' Italia - e un po ' tutti in Europa, ma noi siamo più coinvolti - in una posi zione imbarazzante, costretta a dover inseguire le bizze dei libici e a riceverne rifiuti. Alla fine sul campo ha prevalso Tripoli grazie all ' intervento ar mato della Turchia e per ora la situazione è sospesa: la Libia è sempre divisa in due e tutti sono tornati ai punti di partenza, ma con molte più armi e molta meno fiducia di prima. La Libia è un paese che ci interessa molto per tante ragioni. L ' Italia durante questa guerra civile di quat tordici mesi si è tenuta equidistante dai due contendenti, Favez al Serraj e Khalifa Haftar. Eppure era stato Haftar a cominciare la guerra, con il suo attacco contro Tripoli, e ad annullare tutto il processo di pace. E ' stato giusto trattare entrambi allo stesso modo? Non avremo dato troppo credito a Haftar? In fin dei conti è stato costretto a ritirarsi. Inoltre il governo di Serraj è un nostro alleato, abbiamo degli accordi importanti con Tripoli, e però nel momento della crisi non abbiamo preso una posizione netta a suo favore. " Credo che dobbiamo partire dall ' obiettivo: il no stro obiettivo è sempre stato quello di creare una soluzione politica globale per le parti libiche, condannando

il ricorso all'azione militare. Per questo motivo in questi mesi abbiamo avuto il dialogo come unico strumento di iniziativa politica, e per fare questo abbiamo dovuto mantenere aperti i canali di comunicazione con tutte le parti libiche. Però questo non va confuso con l'equidistanza. Da un lato c'è chi ha dato il via a un'offensiva con conseguenze drammatiche e dall'altra c'è il governo riconosciuto dalle Nazioni Unite. Ora che il governo di Tripoli ha assicurato il controllo della capitale e ripreso il controllo della Tripolitania abbiamo di fronte una priorità, che è quella di tornare a negoziare e concludere un cessate il fuoco duraturo. Per fare questo tutte le parti libiche devono mostrare moderazione, e vale per tutti gli attori coinvolti in Libia, il loro ruolo dev'essere autentica mente costruttivo. Abbiamo sempre scelto di tenere un canale di comunicazione aperto con tutte le forze libiche, ma allo stesso tempo i nostri rapporti con Tripoli non si sono mai allentati, neppure nella fase più acuta della crisi. Lo dimostra la permanenza della nostra ambasciata a Tripoli, nella capitale libica, che è stato secondo me un importante segnale di sostegno al governo di accordo nazionale in un momento di grandissima difficoltà e grazie all'ambasciatore Buccino abbiamo potuto tenere aperto un dialogo autentico di cooperazione e direi di amicizia. (segue a pagina tre) (segue dalla seconda pagina) A questo si aggiunge il fatto che, come mi è stato confermato a Tripoli lo scorso 24 giugno, in Libia c'è una grande voglia di Italia. Ora per il nostro paese si tratta di mettere a frutto questo capitale di credibilità. Io credo che lo stiamo facendo. Lo facciamo con delle azioni che sono in linea con la nostra postura, come l'operazione di sminamento che faranno i nostri soldati. Abbiamo confermato gli impegni alla collaborazione e allo sviluppo e poi faremo altri interventi. A questo si aggiunge il fatto che, oltre a garantire sovranità e integrità della Libia e sostenere il popolo e le istituzioni libiche, abbiamo sempre lavorato per difendere i nostri asset geostrategici, e per fare questo stiamo lavorando allo sblocco dei pozzi, e quindi all'esportazione di petrolio e gas. Dobbiamo dirci chiaramente che l'Eni è lì. I nostri asset geostrategici sono lì. La nostra ambasciata è lì per tutelare anche i nostri asset geostrategici e lo facciamo anche con l'ottica di poter cogliere nuove opportunità legate proprio all'amicizia che abbiamo con il governo di Tripoli". Quindi ci crediamo in questo governo Serraj a Tripoli? " Personalmente ho sempre sostenuto che noi dobbiamo aiutare il popolo libico, abbiamo avuto sempre ottime relazioni con il governo riconosciuto dalle Nazioni Unite. Lo sminamento significa salvare vite, ci sono bambini che sono saltati in aria sulle mine qualche settimana fa. Significa rafforzare una presenza che già c'è, i militari in Libia, con l'ospedale di Misurata. Significa rafforzare la cooperazione allo sviluppo con gli aiuti ai municipi che abbiamo confermato [sono gli accordi fatti dall'allora ministro dell'Interno, Marco Minniti, nel 2017] e significa anche permettere alle nostre aziende che stavano lavorando in Libia - e che devono riprendere alcuni lavori che stavano svolgendo là - di lavorare in sicurezza". Il senatore Fabrizio Ortis, capogruppo del Movimento 5 stelle alla commissione Difesa, ha detto che il Movimento sostiene con convinzione l'avvio delle nuove missioni militari all'estero, in particolare l'operazione Takuba nel Sahel, che è vicino alla Libia. Anche lì si tratta di difendere i nostri interessi? " Io credo che lì prima di tutto abbiamo interesse come Europa a non far fallire degli stati. Perché se alcuni stati del Sahel - che sono già in grandissima difficoltà - collassano, il livello di instabilità ci porterà terrorismo e altri flussi migratori, sono due cose separate, sono due fenomeni, a poche centinaia di chilometri dalle nostre coste. Quindi lavorare in Sahel sempre con una postura italiana, che è appunto una missione Medevac, significa avere la possibilità di partecipare alla stabilizzazione di un'area che è poi anche strettamente connessa alla Libia. Perché l'instabilità di quelle aree ad esempio fornisce anche mercenari che vanno da quelle aree alle fazioni libiche.

Questo è molto importante ". [N.B. Missione Medevac vuol dire che l' Italia dentro una Coalizione internazionale si occuperà del soccorso dei feriti e della loro evacuazione, lo facevamo anche in Iraq durante la guerra contro lo Stato islamico. In questo tipo di missioni all' estero di solito vanno le forze speciali]. Lei spesso cita il principio di non ingerenza, che impone di non interferire con quello che succede negli altri stati. Ma non c' è il rischio che il principio di non ingerenza diventi uno scudo per i regimi che si comportano male? Dai Balcani al Ruanda, ci sono stati molti casi dove un intervento più rapido della comunità internazionale avrebbe salvato vite umane. Aderire sempre e comunque al principio di non ingerenza potrebbe impedire all' Italia di avere una politica estera più significativa. " Il principio di non ingerenza è nei nostri valori costituzionali ed è anche quello che abbiamo ribadito ancora una volta dopo la Seconda guerra mondiale e che ha ispirato la nascita di organizzazioni sovranazionali come le Nazioni Unite. Un ministro degli Esteri non può che rispettare il principio di non ingerenza e tra l' altro fa parte anche dei miei valori come persona. Questo però non vuol dire che non dobbiamo denunciare le gravi violazioni dei diritti fondamentali ovunque si verificano. Utilizzare il dialogo, che è lo strumento principale della nostra politica estera per riuscire a ottenere risultati politici - anche in conflitti armati - non deve essere scambiato con lo stare in silenzio davanti alle grandi violazioni. Questo non significa neanche che non siamo pronti a difendere con i denti i nostri asset geostrategici, ma è importante farlo sempre con la postura dell' Italia, che ha sempre rappresentato un valore aggiunto, ovunque fosse nel mondo ". Quindi quando dice difendere con i denti intende anche i nostri asset in Libia, per esempio? " Io ho sempre detto: aiutare il popolo libico garantendo sovranità e integrità della Libia e allo stesso tempo tutelare i nostri interessi ". IL PROBLEMA CINA Alessandro Di Battista ha scritto sul Fatto quotidiano che l' Italia ha " un rapporto privilegiato con Pechino che, piaccia o non piaccia è anche merito del lavoro di Di Maio. La Cina vincerà la terza guerra mondiale senza sparare un colpo e l' Italia può mettere sul piatto delle contrattazioni europee tale relazione ". Come a dire che più dell' Unione europea a noi dovrebbe interessare il rapporto con la Cina. Lei ha sponsorizzato il memorandum d' intesa con la Cina, la pensa come Di Battista? " Penso che dobbiamo fare una premessa. L' Italia è saldamente nella Nato, abbiamo valori euroatlantici molto chiari, gli Stati Uniti sono il nostro principale alleato e la nostra collocazione è questa. Significa che l' Italia è un paese autonomo, per carità, ma prende sul serio ogni preoccupazione dei suoi alleati. Poi, per quanto riguarda Pechino, in Europa ci sono paesi che hanno rapporti molto più stabili che l' Italia. Penso alla Germania, che è il paese in Europa con più rapporti con Pechino. Ma nessuno si sogna di dire che la Merkel è amica di Xi Jinping. L' Italia è in occidente e se ha delle buone opportunità di avere relazioni commerciali è giusto che ci provi, nell' interesse delle proprie aziende, rispettando però i principi di sicurezza e di stabilità dell' alleanza. Io credo che le relazioni internazionali sul piano politico ed economico nel mondo globalizzato di oggi non si possano basare sul principio di esclusività o di alternatività, la nostra economia e soprattutto il nostro export hanno bisogno di tutti i mercati. Però ricordiamoci sempre che questo non può mettere mai in dubbio la nostra collocazione internazionale, che è nella Nato e nell' Unione europea di cui siamo un paese fondatore. Ricordo anche che quando mi sono candidato a capo politico del Movimento 5 stelle io ho messo le cose in chiaro anche nella mia forza politica. Sono stato colui che ha sempre detto - c' è una mia intervista al Financial Times del 2015 - che il Movimento deve sostenere questa posizione: restare saldamente nella Nato. E sono quello che come capo politico ha detto chiaramente che non si usciva dall' euro e che si restava nell' Unione europea. E su questi capisaldi ho fondato la mia elezione a capo

politico e poi a candidato premier del Movimento 5 stelle. Sono in questo governo con una convinzione ancora maggiore rispetto a queste tematiche ". A proposito delle scelte che occorre fare con la Cina e con l' America, Repubblica ha scritto: " La scorsa settimana una macchina del governo italiano si è presentata al cancello principale di Villa Taverna a Roma, la residenza dell' ambasciatore Usa, Lewis Eisenberg. Dentro quella vettura c' era il ministro degli Esteri, Luigi Di Maio. Non era un incontro di routine. Sul tavolo diversi gli argomenti da affrontare, ma su tutti ce n' era uno che per l' alleato statunitense è dominante: la rete 5G (la più moderna infrastruttura di telecomunicazioni) ". " Con Lewis Eisenberg c' è un bellissimo rapporto e un' amicizia molto salda che è cresciuta anche in questi anni di governo, in cui abbiamo dovuto e voluto affrontare le preoccupazioni dei nostri alleati sul 5G. Sono preoccupazioni che teniamo fortemente in conto, abbiamo approvato in due anni tre decreti legge che riguardano il rafforzamento della sicurezza sul 5G e del perimetro di sicurezza nazionale. Su questo voglio dire chiaramente che - al netto del fatto che l' Italia ha il 30 per cento del pil che è fatto dalle esportazioni, quindi come ho detto tuteliamo gli interessi commerciali rafforzando le partnership commerciali con altri stati - se i nostri alleati sono preoccupati rispetto alla sicurezza nazionale noi dobbiamo tenerne conto. Abbiamo fatto tre decreti per rafforzare le nostre normative sul 5G, tanto è vero che la Golden Power adesso ha delle maglie strettissime che si applicano a tutte le telecomunicazioni, non soltanto al 5G. Però mi lasci dire anche un' altra cosa, che io sostengo sempre quando incontro i nostri amici americani: a livello di Unione europea dobbiamo lavorare per un' iniziativa che renda omogenea la sicurezza delle telecomunicazioni rispetto alle minacce. Se il tema è che oggi l' Italia ha, credo assieme alla Francia, la normativa più rigida sul 5G, è nostro dovere ed è quello su cui voglio lavorare nei prossimi mesi è un' iniziativa europea che renda omogenee le misure di sicurezza sul 5G e sulle telecomunicazioni. E questo secondo me non è che serve soltanto a rassicurare i nostri alleati, con i quali condividiamo informazioni sensibili continuamente, ma è importante per la sovranità di uno stato: la sicurezza delle proprie infrastrutture strategiche di telecomunicazione ". Mi corregga se ho capito male, lei vuole una normativa a livello europeo su questa cosa? " E' chiaro. Perché è fondamentale che noi andiamo a tutelare a livello europeo le infrastrutture strategiche. Così abbiamo anche la possibilità di condividere le informazioni trattate con più serenità ". La Cina azzerò l' autonomia di Hong Kong con la forza e costruisce campi di internamento colossali per reprimere la popolazione uigura, possiamo permetterci di continuare a ignorare questi fatti ancora a lungo? " Non possiamo permetterci di ignorarli e non lo abbiamo fatto. Credo che in Italia e in Europa nessuno abbia ignorato quanto sta accadendo a Hong Kong e dal 21 maggio scorso, da quando Pechino ha deciso di promulgare la legge sulla sicurezza nazionale, l' Italia si è già pronunciata sette volte sulla questione, cinque con l' Unione europea, una con il G7 e una volta io stesso, a margine del Consiglio degli affari generali del 29 maggio. Io proprio in quell' occasione, in cui si è discusso di Hong Kong, ho ribadito la seria preoccupazione dell' Italia per gli effetti della scelta cinese, perché non deve minare la tenuta del principio un paese due sistemi. E la posizione italiana che noi stiamo portando avanti in tutti i contesti è preservare la stabilità, la prosperità, l' autonomia e i diritti fondamentali di Hong Kong. E secondo questo approccio ci siamo espressi più volte in tutte le sedi - Consiglio dei diritti umani a Ginevra e tante altre - perché il nostro obiettivo è difesa e rispetto dei diritti umani e tutela delle minoranze etniche, anche con particolare riferimento allo Xinjiang [la regione degli uiguri]. Tutte le volte in cui l' Italia ha preso posizione sono nero su bianco, continuiamo a farlo, e lo facciamo per preservare il principio di un paese, due sistemi ". Certo, ma se le

dichiarazioni non bastassero? L' Italia, sempre di concerto con altri paesi, prenderebbe altre misure oppure per ora restiamo alle dichiarazioni di condanna? " Credo che ancora una volta i consessi internazionali saranno i consessi in cui si discuterà di questo tema e si cercherà di capire come riuscire a fermare quelle iniziative che minano la tenuta del principio ' un paese due sistemi ' , ma al momento è fondamentale discuterne nelle sedi internazionali, non ci possono essere azioni di un singolo paese " . LA VENDITA DELLE FREGATE ALL' EGITTO E LA RICERCA DELLA VERITÀ SU REGENI Che cosa succede con l' Egitto? Perché l' Italia non riesce a farsi rispettare? Passano gli anni e sembra che nelle relazioni tra il Cairo e Roma siamo noi la parte debole - quando invece non è così. E' successa una cosa gravissima, uno studente italiano è stato trucidato più di quattro anni fa, e ancora non ne siamo venuti a capo. Si rende conto che se i Cinque stelle fossero all' opposizione e saltasse fuori che il governo vende armi all' Egitto ci sarebbero proteste tutti i giorni? " Noi consideriamo la questione dell' assassinio di Giulio Regeni una priorità e le dirò: non vale solo in questo governo, ma anche in quello precedente. La verità sull' assassinio di Giulio Regeni rappresenta il primo tema che noi poniamo a tutti i livelli, ne sono testimone io, sia nel precedente governo da vicepremier sia in questo da ministro degli Esteri abbiamo sempre posto come primo punto il tema della verità per Giulio Regeni. Ho avuto modo anche di ribadirlo al mio omologo, al ministro degli Esteri egiziano Shukry, in una lettera che gli ho scritto lo scorso 18 giugno: il nostro obiettivo è ottenere piena luce sull' assassinio. Abbiamo agevolato l' incontro tra le procure, cerchiamo di spingere nella direzione di ottenere più informazioni possibili. Allo stesso tempo, ovviamente, abbiamo con la controparte egiziana un altro genere di interlocuzioni che riguardano per esempio la Libia. L' Egitto è uno degli attori nel Mediterraneo con cui non si può non parlare. Il nostro atteggiamento è sempre stato: avere il massimo dialogo franco ed esigente sulla verità per Giulio Regeni con le autorità egiziane, abbiamo preteso progressi e ci aspettiamo progressi tangibili e significativi nell' identificazione dei responsabili del delitto, ma il nostro impegno assoluto per la ricerca della verità non può prescindere dal mantenimento di un' interlocuzione con l' Egitto perché l' Italia ha interesse a mantenere stretti rapporti anche per il ruolo che svolge l' Egitto nel Mediterraneo - per esempio per la Libia, la lotta al terrorismo, ai traffici illeciti. Su questo necessariamente l' Italia deve interloquire con il Cairo. Ma il primo tema e dico anche il tema che non permette di normalizzare le relazioni è proprio il caso di Giulio Regeni. Fin quando non ci sarà la verità sarà difficile normalizzarle. Questo è il tema fondamentale. Il tema delle fregate non compromette la ricerca della verità. Come quando parliamo della Libia e interloquiamo ai tavoli, sono stato anche al Cairo per affrontare il tema libico, questo non compromette la ricerca della verità. E la stessa presenza dell' ambasciatore lì, non è che compromette la ricerca della verità, anzi è un altro degli strumenti con cui noi possiamo fare pressione sul governo per ottenere la verità " . Colpisce quel " finché non arriverà la verità non ci sarà la normalizzazione " . E' possibile dare dei tempi, considerata l' attesa che c' è in Italia sul caso Regeni? E' possibile dire una data entro la quale il caso dovrebbe essere risolto? Perché è da quattro anni che tutto il paese è appeso a quello che dice l' Egitto e ogni volta gli egiziani spingono un po' più in là i tempi. " Capisco benissimo l' esigenza dei tempi, soprattutto per la famiglia, che non posso nemmeno immaginare che cosa abbia provato e che cosa stia provando. Ciò che però voglio dire è che quando sono arrivato al ministero degli Esteri le procure non si parlavano da un anno. Io sono arrivato a settembre al ministero, le procure a gennaio hanno fatto un incontro tecnico e dopo il Covid hanno fatto una videoconferenza e probabilmente ci saranno altri incontri nel prossimo periodo e lì ci

aspettiamo oggettivamente qualcosa di concreto. In una relazione internazionale, i tempi sono sempre: il prima possibile. E noi lavoriamo per ottenere risultati il prima possibile. Dovete tenere presente che l'interlocuzione delle procure parte da una novità, il fatto che il procuratore al Cairo è cambiato, quindi anche le relazioni attuali tra le due procure che abbiamo riavviato e che si sono rimesse in moto necessitano di accelerare partendo dal presupposto che l'obiettivo è ottenere il risultato il prima possibile". A essere sempre troppo diplomatici si finisce per perdere la voce: ci sono state occasioni in cui avrebbe agito con più determinazione - se tutto fosse dipeso da una decisione del ministro degli Esteri? Il ministro degli Esteri non può che credere nella diplomazia. La diplomazia, il dialogo, la moral suasion, fanno parte della nostra Costituzione. Io credo che sia l'unico mezzo con cui si ottengono risultati stabili. Se per determinazione si intendono le armi o l'uso della forza, io ricordo che noi oggi stiamo usando la diplomazia per risolvere i problemi causati dall'uso della forza in passato. Guardiamo alla Libia, ma guardiamo anche a tanti altri scenari. E quindi ciò che posso dire è che in questo momento senza diplomazia avremmo un mondo in guerra, la diplomazia ha evitato le guerre. Si può essere più o meno determinati, ma sempre dentro gli argini della diplomazia - e della democrazia". Molti in Europa vedono un secondo mandato presidenziale di Donald Trump negli Stati Uniti come un rischio molto alto. "Con l'Amministrazione Trump abbiamo avuto ottimi rapporti, parlo dei due governi di cui ho fatto parte, del resto l'Italia ha sempre avuto ottimi rapporti con gli Stati Uniti. Non dipende esclusivamente dal presidente che viene eletto, ma abbiamo ottimi rapporti con gli Stati Uniti perché condividiamo valori, condividiamo alleanze e condividiamo percorsi comuni. Detto questo, di solito non faccio previsioni su competizioni elettorali che si svolgono in altri paesi, dico che il legame di amicizia fra i popoli è plasmato dalla storia e sono certo che Washington rimarrà in ogni caso un nostro prezioso alleato, nella lotta al terrorismo, nella promozione di diritti umani, nella tutela dello stato di diritto, in tutti quei temi - pace sicurezza salute e prosperità globali - che rappresentano l'architettura dei nostri obiettivi e dei nostri valori". Però Trump ha alcune tentazioni, come uscire dalla Nato, che ci metterebbero nei guai e se avesse un secondo mandato potrebbe insistere in quella direzione. "Con il presidente Trump abbiamo sempre parlato di Nato, non abbiamo mai parlato di uscita dalla Nato (ride) e lo stesso vale per me. L'Alleanza atlantica oggi rappresenta uno degli strumenti fondamentali su cui si fonda la pace in cui siamo in questo momento come Occidente, e che ci permette di evitare altri problemi in altri quadranti del globo, quindi personalmente penso che agli Stati Uniti ci legano valori comuni che sono nel Dna dei nostri due stati, al di là delle Amministrazioni, sia in Italia sia negli Stati Uniti". (segue a pagina quattro) (segue dalla terza pagina) Il caso dei presunti finanziamenti dal Venezuela è già stato archiviato dall'opinione pubblica, nel senso che non se ne parla più, ma la vostra posizione a favore di Maduro era esplicita negli anni scorsi. E' cambiata, nel frattempo? "Il secondo mandato del presidente Maduro è fondato su elezioni che non sono credibili e infatti l'Italia come tutti i partner occidentali non le ha riconosciute. E' un momento che è marcato da una sempre più preoccupante deriva autoritaria, che va invertita, il nostro obiettivo è garantire un futuro di serenità e prosperità al popolo venezuelano e per questa ragione noi abbiamo sempre sostenuto che quelle elezioni non fossero credibili e non potessero essere l'inizio di un mandato per il presidente Maduro. L'obiettivo è quello di riuscire a innescare un nuovo processo politico che riporti a elezioni, legittimate, e quindi magari anche sotto l'egida delle Nazioni Unite". Nuove elezioni in Venezuela sotto l'egida delle Nazioni Unite? "Serve che il processo politico possa essere monitorato da un garante internazionale super partes, che io

non vedo altrove se non nelle nostre Nazioni Unite " . I Cinque stelle hanno sempre molto insistito sul principio della trasparenza in politica, ma sono sicuro che alla Farnesina ha molto apprezzato la possibilità di lavorare con discrezione per il paese, i successi diplomatici non avvengono alla luce del sole: forse non si può fare tutto in streaming, come volevano i Cinque stelle delle origini? " Ora, dividendo i due piani perché una cosa sono i negoziati sugli accordi internazionali e un ' altra cosa è il processo interno a una forza politica, però ricordo che già nella precedente legislatura il Movimento 5 stelle quando faceva le riunioni di gruppo parlamentare - che erano le riunioni più importanti per decidere le elezioni politiche - non le faceva in streaming perché tutti comprendono che la fase della negoziazione o la fase di pianificazione della strategia se resa pubblica elimina il peso contrattuale al tavolo. Quindi l ' importante è l ' output, l ' importante è ciò che il negoziato partorisce e non solo dev ' essere trasparente come risultato ma a favore del bene collettivo. E ' così che lavoriamo alla Farnesina, magari si lavora per anni a un negoziato, si lavora per anni a ottenere il rilascio di un ostaggio, e poi però si arriva al risultato e lo si rende pubblico " . Procedimento discreto, risultato alla luce del sole. " Non si potrebbe fare altrimenti, perché altrimenti verrebbe meno qualsiasi peso contrattuale per ottenere il risultato. Probabilmente non esisterebbe il risultato " . Daniele Raineri

Foto: Daniele Raineri, di Genova, giornalista e inviato del Foglio, ha lavorato negli Stati Uniti e in medio oriente.

Foto: Il ministro degli Esteri Luigi Di Maio, a destra, con la cancelliera tedesca Angela Merkel e il segretario generale dell ' Onu António Guterres alla conferenza sulla Libia del gennaio scorso a Berlino (LaPresse)

SCENARIO PMI

4 articoli

Il piano

"Importante supporto all'economia"

Milano si prepara alla nuova stagione fisica e rivendica un ruolo chiave nelle strategie del Paese per l'export
marco frojo

, milano Fiera Milano si sta preparando per far ripartire l'attività fieristica a fine settembre e per farlo punta su una strategia che si regge su tre pilastri: sicurezza (in particolar modo sanitaria), digitalizzazione (un aspetto che ha visto ulteriormente aumentare la sua importanza in seguito alle limitazioni agli spostamenti fisici imposti dal coronavirus) e credito (agevolando così quelle imprese che hanno bisogno di un aiuto per ripartire). L'obiettivo è quello di tornare a essere un importante supporto all'economia del Paese e in particolar modo di aiuto alle **piccole e medie imprese** tricolori nei loro sforzi di crescere ed espandersi anche sui mercati esteri. Sul fronte della sicurezza Fiera Milano, in collaborazione con un team di esperti e con altri player del settore, ha lavorato alla realizzazione di un "Protocollo per il contenimento della diffusione del nuovo coronavirus", che contiene le linee guida per consentire la ripartenza del settore fieristico nel rispetto della normativa e tenendo conto dell'evoluzione dei contagi. Oltre alle nuove modalità di ingresso, Fiera Milano ha cambiato le procedure per gestire i flussi dei visitatori: dalle fasi di pre-registrazione, all'arrivo presso i quartieri fieristici e congressuali, passando attraverso percorsi strutturati più ampi e regolari che possano guidare il visitatore all'interno dei padiglioni, le aree comuni e i punti di ristoro. Tutte misure che recepiscono anche le indicazioni date dalle associazioni internazionali di riferimento Ufi (Global Association of the Exhibition Industry) ed Emeca (European Major Exhibition Centres Association). Sul fronte digitale va invece registrato il lancio di Fiera Milano Platform, una nuova piattaforma dedicata alla community delle filiere di riferimento: espositori, visitatori, buyer, giornalisti, blogger e opinion leaders. Un sistema innovativo e integrato che, gradualmente, a partire da settembre, renderà più agevole l'interazione tra compratori e aziende. Il progetto prevede un ecosistema di servizi, fra cui spiccano un deciso rafforzamento dei contenuti dei siti e dei social per raccontare attraverso immagini e testimonianze i trend e prodotti, una sinergia tra incontri fisici e digitali (webinar in primis) e la produzione di cataloghi ridisegnati per la presentazione e la vendita dei prodotti degli espositori. Verrà inoltre realizzata una mappa digitale di ogni manifestazione per consentire la fruizione da remoto e trattative dirette in tempo reale. Fiera Milano ha poi dotato le sue aree espositive di una serie di strumenti tra cui un'infrastruttura composta da 80 ledwall ad alta risoluzione, adattabili ad una grande varietà di tipologie di infotainment, che sarà lanciata nel mese di settembre nel quartiere di Rho. È stata inoltre creata una heatmap che permetterà la geolocalizzazione all'interno del quartiere e che monitorerà flussi e percorsi nei padiglioni per una migliore interazione tra buyer ed espositori. Da ultimo è stata sviluppata una nuova app di quartiere per accedere a una serie di servizi tra i quali il nuovo sistema di wayfinding, il fast track, la prenotazione dei parcheggi e della ristorazione. accordi con le banche Per quel che riguarda infine il sostegno finanziario agli espositori, l'ente fieristico meneghino ha stretto accordi con alcune banche per favorire la partecipazione a manifestazioni fieristiche da parte delle aziende espositrici. Gli istituti partner sono la Banca Popolare di Sondrio, Banco Bpm, Intesa Sanpaolo e la società finanziaria Bcc Lease (gruppo Credito Cooperativo). Altri accordi sono in fase di finalizzazione verranno presto resi noti. Le imprese che intenderanno far ricorso ai servizi finanziari offerti verranno anche affiancate nella fase di istruttoria, e Fiera

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Milano rimborserà (totalmente o in parte) le quote degli interessi maturati sul finanziamento stesso. Fiera Milano punta a ritornare presto sui livelli record del 2019, quando con un utile netto di 34,3 milioni di euro e un giro d'affari 279,7 milioni ha fatto registrare il miglior bilancio di sempre, oltre ovviamente a confermarsi il principale polo fieristico italiano.

Foto: 1

Foto: STEFANIA M. D'ALESSANDRO/GETTY

Foto: 1

Foto: Fiera Milano ha anche cambiato le procedure per gestire i flussi dei visitatori: adesso sono tutte hi-tech

I costi logistici in aumento e i timori sulle forniture impongono alle imprese di tornare indietro: addio delocalizzazioni, ora la filiera si accorcia IL CASO

Scarpe, pneumatici, ricambi e mascherine Il Coronavirus riporta le produzioni in Italia

CLAUDIA LUISE

TORINO Problemi logistici, costi elevati e il timore di avere difficoltà negli approvvigionamenti. Il Covid sta spingendo le aziende che avevano delocalizzato le proprie produzioni all'estero a rivedere le scelte e a tornare in Italia. Tra gli effetti del lockdown c'è anche una accelerazione del «reshoring» soprattutto in settori come i prodotti sanitari che hanno ampliato il proprio mercato interno. Ma non solo. Anche per l'automotive e per filiere legate al made in Italy, la spinta al rientro in patria sta diventando importante. È quanto emerge dal rapporto "Il reshoring manifatturiero ai tempi di Covid-19. Trend e scenari per il sistema economico Italiano", curato da Paolo Barbieri dell'Università di Bologna, Albachiara Boffelli dell'Università di Bergamo, Stefano Elia del Politecnico di Milano, Luciano Fratocchi dell'Università dell'Aquila e Matteo Kalchschmidt dell'Università di Bergamo. In totale si parla di 175 casi di «reshoring» monitorati dall'osservatorio ma, spiegano i curatori, è una sottostima specialmente per quanto riguarda le decisioni di rilocalizzazione delle forniture in quanto non c'è obbligo di comunicazione di questo tipo di strategia. Inoltre alcune aziende non vogliono far sapere di aver riportato la produzione in Italia: si tratterebbe di un'indiretta ammissione della precedente scelta di delocalizzazione. E poi spesso la rilocalizzazione è solo parziale, per cui si trasferiscono in Italia singole linee di produzione o fasi di lavorazione. In ogni caso, la scelta di rimpatrio non implica necessariamente la chiusura delle attività produttive detenute all'estero né l'interruzione dei rapporti di fornitura con i partner stranieri. Il caso più recente è quello comunicato due giorni fa dalla Vittoria di Bergamo, azienda specializzata nella produzione di pneumatici per bici che riporta in Italia il proprio quartier generale. La settimana scorsa la Bartoli Spa di Lucca, che produce solette in carta per scarpe soprattutto da cerimonie ed è leader di mercato, ha annunciato che riporterà la produzione in Italia dalla Cina. E poi la novarese Coccato e Mezzetti, che aveva avviato la produzione di mascherine biodegradabili in Cina ben prima del Covid e in questo periodo ha deciso di chiudere e riprendere in Piemonte. «L'emergenza Covid-19 ha già influenzato e ancor più continuerà a influenzare le scelte localizzative delle singole aziende e, in una prospettiva di medio termine, di intere filiere produttive», spiega Luciano Fratocchi che porta come esempio la Francia. «Oltre alle scelte delle singole aziende ci sono politiche statali che lo spingono. Un esempio è quanto sta avvenendo in Francia con il paracetamolo. Nessuno in Europa lo produceva più, tutto delocalizzato in Asia. Durante l'emergenza - aggiunge il professore - si è temuto di rimanere senza scorte e ora il governo ha spinto le aziende a rientrare. Anche l'Italia ha rischiato di non averne più a disposizione». Altra conseguenza della pandemia, aggiunge Elia, è «l'accorciamento delle catene del valore, con l'obiettivo di renderle più resilienti e più sostenibili: si tratta dunque di un'opportunità unica per il nostro paese, che dovrebbe cercare di cogliere con delle politiche volte a favorire il rientro». - Gli ultimi casi Coccato e Mezzetti L'azienda di Novara aveva avviato la produzione di mascherine biodegradabili in Cina. Ha riaperto in Italia Bartoli Spa L'impresa di Lucca che produce solette in carta per scarpe, soprattutto da cerimonie, ha lasciato l'Estremo Oriente Victoria L'azienda leader negli pneumatici per bici torna italiana con il fondo Wise e riporta la sede principale a Bergamo LE OPERAZIONI IN EUROPA Le aziende rientrate in patria negli ultimi 5 anni 175 163 I F I 120 93

58 56 G S S D R 33 24 21 20 10 9 9 F N S B P A S E I C S P 6 5 3 3 2 2 1 1 1 1 1 1 1 G I L L
L P R Su La Stampa I salvataggi italiani dopo la fuga degli investitori stranieri e il ritorno alle
assunzioni nel comparto del «bianco» in seguito al lockdown. Due tendenze che riguardano il
tessuto imprenditoriale, costretto a ripensarsi a causa del Coronavirus, che ha limitato la
possibilità di puntare sui mercati internazionali.

LE RISPOSTE AI DUBBI DELLE IMPRESE

Registro nazionale per monitorare il plafond

ROBERTO LENZI

D. La nostra azienda opera da molto tempo in Spagna e pensiamo sia arrivato il momento di aprire un ufficio a Madrid per gestire direttamente in loco i rapporti commerciali. Possiamo sfruttare il contributo a fondo perduto concesso da Simest? MM R. Il dl Rilancio di aprile 2019 ha previsto l'estensione dell'operatività di tutte le misure del fondo 394 di Simest ai paesi esteri dell'Unione Europea e non solo ai paesi extra-Ue come in precedenza. Tuttavia, tale estensione non è entrata immediatamente in operatività poiché necessita di un decreto ministeriale attuativo che, fino ad oggi, non è mai stato emanato. Comunque, Simest ha annunciato che tale provvedimento dovrebbe vedere la luce a breve e, quindi, il suggerimento è quello di attendere l'operatività dell'estensione all'Ue dell'agevolazione prima di partire col progetto dell'ufficio estero. Va infatti considerato che Simest finanzia progetti da avviare successivamente alla presentazione della domanda. D. Una delle banche presso cui siamo clienti come impresa ci ha risposto negativamente alla richiesta di concessione di un nuovo finanziamento a causa, a loro dire, di una problematica emersa in centrale rischi legata ad un finanziamento in essere con altro istituto. Riteniamo però che si tratti di una segnalazione sbagliata, cosa possiamo fare? RG R. Come prima cosa, va ricordato che l'accesso alla propria Centrale dei Rischi è un servizio gratuito richiedibile anche telematicamente attraverso il sito internet della Banca d'Italia, pertanto l'invito, se non già fatto, è a documentarsi direttamente sulla propria situazione attraverso tale servizio. Se emerge effettivamente un errore di segnalazione, la prima cosa da fare è chiederne la correzione direttamente all'intermediario che le ha segnalate. In caso di contestazione, potete presentare un reclamo all'intermediario, che è tenuto a rispondere entro 30 giorni. Se l'intermediario non risponde o la risposta non è soddisfacente, potete poi presentare ricorso all'Arbitro bancario finanziario (Abf). L'Abf è un sistema di risoluzione delle controversie che offre un'alternativa più semplice, rapida ed economica rispetto al ricorso al giudice (solo 20 euro, restituiti al ricorrente se la decisione gli è favorevole). Il ricorso può essere presentato dal sito dell'Abf e non richiede l'assistenza di un avvocato. Inoltre, se intendete segnalare un comportamento irregolare o scorretto da parte di una banca o di una società finanziaria, potete presentare un esposto alla Banca d'Italia anche tramite il servizio online messo a disposizione dalla Banca d'Italia nella sezione del sito Servizi al cittadino. D. Scrivo per conto di una media azienda del settore automotive. A seguito dell'emergenza Covid-19, stiamo accedendo a tutte le misure di aiuto di interesse emanate (garanzie, contributi a fondo perduto ecc.), non è però semplice monitorare il plafond di 800 mila euro previsto dal Quadro temporaneo. Avete qualche suggerimento? FP R. Soprattutto in presenza di garanzie (la cui quantificazione dell'aiuto non è immediata - ad esempio una **pmi** su aiuto temporaneo ha un aiuto di circa il 2%) ma anche per la selva di norme che si susseguono, può capitare, soprattutto per le imprese di dimensione maggiore, di perdere la cognizione del plafond. Per ovviare a questa problematica, segnaliamo che il Registro nazionale degli aiuti di Stato, già funzionante ad esempio per gli aiuti in regime «de minimis», è stato implementato anche con una sezione dedicata sugli Aiuti di stato in materia Covid-19, che sarà popolata con i dati sui singoli aiuti concessi alle imprese e permette un accesso libero a questi dati. © Riproduzione riservata

Foto: Risposte a cura di Roberto Lenzi, studio RM I lettori possono inviare i loro quesiti a online@studiorm.it

Si applicano regole derogatorie rispetto al principio della tassazione a destinazione **Forfetari, regime speciale Iva per gli scambi intraUe di beni** FRANCO RICCA

In ambito Iva, il regime forfetario prevede disposizioni speciali per gli scambi intracomunitari di beni, derogatorie rispetto al principio della tassazione a destinazione, ma non per i servizi, che rimangono sottoposti alle regole comuni. Mentre infatti le cessioni verso altri paesi Ue effettuate dai contribuenti forfetari non costituiscono operazioni intracomunitarie, ma cessioni interne (esentate dal pagamento dell'Iva per effetto del regime speciale), le prestazioni generiche effettuate dagli stessi contribuenti nei confronti di operatori stabiliti all'estero non si considerano territoriali in Italia e sono assoggettate all'imposta nel paese Ue del committente. In base alle regole unionali vigenti, il regime di franchigia Iva si applica soltanto alle operazioni ricadenti nel territorio del paese in cui è stabilito il soggetto che se ne avvale. Tra qualche anno questa regola cambierà e il regime speciale potrà varcare i confini per applicarsi a tutte le operazioni effettuate in area Ue. Le peculiarità del regime. Per quanto riguarda l'Iva, il regime forfetario disciplinato dall'art. 1, commi 54 e seguenti, della legge n. 190/2014, trae legittimazione dalle disposizioni della direttiva 2006/112/Ce (direttiva Iva) che, nel quadro delle semplificazioni per le piccole imprese, consentono agli stati membri di prevedere un regime di franchigia per i soggetti passivi con volume d'affari annuo non superiore a 5.000 euro. L'Italia, come altri paesi Ue, è stata autorizzata a derogare a tale limite e ad elevarlo fino a 65.000 (cfr. decisione del Consiglio n. 678 del 2013). Sia le pertinenti disposizioni della direttiva, sia le decisioni del Consiglio, individuano quali destinatari del regime di franchigia, genericamente, i «soggetti passivi», mentre la normativa nazionale consente l'accesso al regime forfetario soltanto alle persone fisiche. Tale limitazione, comprensibile nell'ottica della inscindibile valenza anche reddituale del regime speciale nazionale, non pare quindi in linea con le disposizioni unionali e con il principio di neutralità dell'Iva. Questo aspetto assumerà un rilievo ancora più significativo allorché, nel 2025, entrerà in vigore la profonda revisione del regime di franchigia, prevista dalla direttiva 2020/285 del 18/2/20, che ne estenderà tra l'altro il campo di applicazione al di fuori del paese in cui il soggetto passivo è stabilito. A proposito dei requisiti per l'applicazione del regime forfetario previsti dal comma 54 dell'art. 1 (ricavi/compensi, ragguagliati ad anno, non superiori a 65 mila euro e spese per lavoro non superiori a 20 mila euro, con riferimento all'anno precedente), il comma 56 stabilisce che, in caso di inizio dell'attività, è possibile avvalersi del regime speciale comunicando, nella dichiarazione presentata ai sensi dell'art. 35 del dpr 633/72, di presumere la sussistenza dei predetti requisiti. Nella risposta ad interpello n. 195/19, l'agenzia ha ritenuto che tale presunzione non possa essere fatta valere nell'ipotesi in cui il contribuente, all'atto dell'inizio dell'attività, sia già in grado di sapere che conseguirà ricavi/compensi superiori al limite stabilito. Venendo alle peculiarità del regime, il comma 58, lett. a) ed e), stabilisce che i forfetari: - non possono esercitare sui loro cessionari e committenti la rivalsa dell'Iva; in sostanza, non applicano il tributo alle cessioni di beni e prestazioni di servizi effettuate, indicando sulle eventuali fatture emesse il titolo e la norma di esonero - non hanno diritto alla detrazione dell'Iva su acquisti e importazioni, imposta che pertanto rappresenta un costo. Questo regime di affrancamento dall'Iva può riflettersi anche sulla controparte dell'operazione: se il forfetario effettua operazioni attive sottoposte al meccanismo dell'inversione contabile («reverse charge»), ad esempio una prestazione edilizia in subappalto, il committente non deve assolvere l'imposta, essendo tale meccanismo

incompatibile con il regime speciale adottato dal prestatore. I forfetari non applicano neppure le disposizioni del comma 2 dell'art. 2 e del comma 3 dell'art. 3, dpr n. 633/72 in materia di imponibilità delle operazioni gratuite e dell'autoconsumo. Acquisti soggetti a inversione contabile. La franchigia dall'Iva non è totale, giacché non si estende agli acquisti di beni e servizi sottoposti al meccanismo dell'inversione contabile. In base al comma 60, i forfetari, in relazione alle operazioni (passive) per le quali risultano debitori dell'imposta, emettono la fattura, oppure integrano la fattura del fornitore, con l'indicazione dell'aliquota e dell'imposta, che devono poi versare entro il giorno 16 del mese successivo a quello di effettuazione delle operazioni. In sostanza, anche il contribuente in regime forfetario, allorché acquista beni e servizi per i quali la legge prevede che l'imposta sia dovuta dal soggetto passivo cessionario/committente, ad esempio acquisti di beni e servizi da soggetti esteri, acquisti interni soggetti ad inversione contabile, deve assolvere l'imposta, previa esecuzione delle formalità necessarie (integrazione fattura del fornitore Ue, emissione di autofattura per gli acquisti da fornitori extraUe). L'effettuazione di operazioni di questo tipo non fa venire meno l'esonero dalla presentazione della dichiarazione annuale e della comunicazione delle liquidazioni periodiche. © Riproduzione riservata

Caratteristiche principali del forfetario Detassazione delle operazioni attive e indetraibilità dell'imposta sugli • acquisti Obbligo di versare l'imposta sugli acquisti soggetti ad inversione contabile • Tassazione degli acquisti intracomunitari di beni solo oltre 10.000 euro • annui, salvo opzione Le cessioni verso altri paesi Ue non costituiscono cessioni intracomunitarie • Osservanza delle regole comuni per gli scambi di servizi con l'estero, per • le importazioni e per le esportazioni Esonero dagli obblighi di registrazioni e dalla dichiarazione annuale • Esonero dalla fattura elettronica • Esonero dall'esterometro • Obbligo di certificazione dei corrispettivi •